

QUADERNI DEL MEIC

8

Dialoghi islamico-cristiani

**FIGURE FONDAMENTALI COMUNI
AL CORANO E ALLA BIBBIA**

- A) ABRAMO**
- B) GIUSEPPE**
- C) MARIA**

**Sala S. Gregorio
Via Morrone Mozzo
FERMO**

LE TENDE DI ABRAMO

1. Abramo nel Corano

Relatore: *Paolo al-Ghafur Masotti*
Segretario generale dell'Accademia
di Studi Interreligiosi

2. Abramo nella Bibbia

Relatore: *Miola don Gabriele*
Professore di S. Scrittura
nell'Istituto Teologico di Fermo
Assistente ecclesiastico regionale del MEIC

Sabato 15 Novembre 2008

ABRAMO

Lecture dal Sacro Corano (Traduzione di Alessandro Bausani)

Abd al-Ghafur Masotti

Sura III, 67-68

Abramo non era né ebreo, né cristiano: era un hanîf, dedito interamente a Dio e non era idolatra. E certo i più vicini ad Abramo degli uomini tutti, sono color che lo seguirono, e questo Profeta e quei che credono in lui; e Dio è l'amico di chi crede.

LE TRE CATEGORIE DI IDOLATRI:

ADORATORI DI STATUE (Sura XXI, 51-71)

E già da prima demmo ad Abramo rettitudine, poiché ben lo conoscevamo, allorché disse a suo padre e al suo popolo: “Che cosa sono questi simulacri ai quali voi siete devoti?”. Risposero: “Trovammo che anche i nostri padri li adoravano!” – “Ebbene, disse, sia voi che i vostri padri foste in manifesto e chiarissimo errore!” Dissero: “Ci porti la Verità o stai scherzando?”. Rispose: “No! Il vostro Signore è il Signore dei cieli e della terra, ch'Egli credè, ed io, di questo, porto testimonianza. Giuro per Iddio ch'io tramerò un'insidia ai vostri idoli quando ve ne sarete andati, voltando le spalle”. E li ridusse in pezzi tutti, eccetto il più grande, perché essi poi accusassero lui. Dissero: “Chi ha fatto questo ai nostri dèi? Certo dev'essere un empio!”. Risposero altri: “Abbiam sentito un giovane che parlava di loro: lo chiamano Abramo”. Gridarono allora: “Portatelo qui al cospetto di tutti, perché testimonino contro di lui!”. “Sei tu, chiesero, che hai fatto questo ai nostri dèi, o Abramo?”. Rispose: “No. Ha commesso ciò questo che è il più grande di loro. Interrogatelo dunque, se questi idoli posson parlare!”. Allora essi tornarono in sé ed esclamarono: “In verità, voi siete gli iniqui!”. Ma poi ricaddero nell'antico errore e gli dissero: “Sai bene che essi non parlano!”. Disse allora Abramo: “Adorate voi dunque in luogo di Dio, chi non può portarvi in nulla né vantaggio né danno? Vergogna a voi e a coloro che adorano in luogo di Dio! Non comprendete dunque nulla?”. Ed essi gridarono: “Bruciatelo, e soccorrete così i vostri dèi, se volete fare qualcosa!”. Ma Noi dicemmo: “O fuoco! Sii fresco e dolce ad Abramo!”. Essi vollero insidiarlo, ma Noi facemmo di loro i peggiori perdenti. E salvammo lui e Lot, portandoli alla terra benedetta da Noi per tutte le creature.

ADORATORI DI ASTRI (Sura VI, 74-79)

E rammenta quando Abramo disse a suo padre Azar: «Prenderai tu degli idoli per dèi? Io vedo te e il tuo popolo in manifesto errore!» - E così mostravamo ad Abramo il Regno dei cieli e della terra perché fosse di quei che solidamente sono convinti. - E quando l'avvolsero le tenebre della notte, vide una stella, e disse: «Ecco il mio Signore!». Ma quando la stella tramontò disse: «Non amo ciò che tramonta». E quando vide la luna levarsi all'orizzonte, disse: «Ecco il mio Signore!» Ma quando anch'essa fu tramontata esclamò: «Se il mio Signore non mi guida, sarò anch'io fra i traviati!». E quando vide il sole nascente gridò: «Ecco il mio Signore! Questo è ben il più grande!». Ma quando anch'esso tramontò, gridò Abramo: «O popol mio, sono innocente della vostra idolatria! Io volgo la faccia verso Colui che ha creato i cieli e la terra, in purezza di fede, e nessun compagno a Lui voglio dare!».

ADORATORI DI RE E GOVERNANTI (Sura II, 258)

Non hai tu visto colui che argomentava del suo Signore con Abramo, poiché Dio gli aveva dato il supremo potere? Quando Abramo disse: «È il mio Signore colui che dà la vita e dà la morte!», quello rispose: «Sono io che do la vita e do la morte!». E Abramo replicò: «Iddio certo fa sorgere il sole dall'Oriente. Tu dunque fallo nascere da ponente!». Così il Negatore restò scornato, perché Dio non guida gli iniqui.

L'EDIFICAZIONE DELLA KA'BA (Sura II, 125-130)

E quando facemmo della Santa Casa luogo di riunione e di sicuro rifugio per gli uomini (prendete dunque il luogo dove ristette Abramo, per oratorio!) e ingiungemmo ad Abramo e a Ismaele: «Purificate la mia Casa per coloro che attorno vi correranno con venerazione, vi pregheranno devoti, vi s'inchineranno e si prosterneranno reverenti». – E quando Abramo disse: «Signore! Fa di questo paese un luogo di sicuro rifugio e dona provvido dei Tuoi frutti ai suoi abitanti, a quelli di loro che credono in Dio e nell'ultimo giorno!». E Iddio disse: «Quanto poi a chi rinnega, gli farò godere di un breve tempo la vita e lo trascinerò poi nel tormento del fuoco, oh, quale triste andare!». - E quando Abramo e Ismaele ebbero levato le fondamenta della Casa, invocarono: «Accettala da noi, o Signore! Tu che tutto ascolti e conosci! – O Signor nostro! Fa che noi possiamo darci tutti a Te, e fa della nostra progenie una nazione a Te devota, mostraci i Tuoi santi riti, e volgiti benigno verso di noi, o Tu Clemente, che sempre perdoni! – O Signor nostro! Suscita fra loro un Messaggero della loro stirpe, che reciti loro i Tuoi segni e che apprenda loro la Scrittura e la Sapienza e li faccia puri, poiché Tu sei il Potente, il Saggio!». - E chi se non lo stolto potrebbe mai avversare la Nazione di Abramo? Poiché Noi lo abbiamo eletto in questo mondo, e, nell'altro egli è fra i Buoni.



Ashhadu an lâ ilâha illâ Allâh, ashhadu anna muhammadan rasûlullâh
“Testimonio che non c’è dio se non IL DIO, e testimonio che Muhammad è il Suo Profeta”

Questa è la *Shahadah*, la “testimonianza di fede”, primo pilastro dell’Islam, dalla quale vorrei partire per parlare di Abramo, figura fondamentale per Ebraismo, Cristianesimo e Islam.

La prima parte della *Shahada* testimonia dell’assoluta Unicità di Dio, e Abramo (Ibrahim nella lingua araba) è giustamente considerato dalle tre religioni il Padre di tale testimonianza, tanto che si parla comunemente di “monoteismo abramico”.

Mentre l’affermazione che Muhammad è Profeta costituisce la seconda metà della professione di fede islamica, caratterizzando e rivestendo, per così dire, il monoteismo abramico di una nuova “forma” religiosa, che, nel caso dell’Islam, si tratta dalla rivelazione coranica; ri-velare = velare di nuovo: le Religioni sono dei “veli” provvidenzialmente dati all’uomo secondo tempi e luoghi diversi, per permettergli di accostarsi all’Assoluto (*Huwa-l-Haqq* = Lui è la Verità, e solo Lui).

Questa seconda parte della *Shahadah* dimostra inoltre l’importanza della Profezia per l’Islam, come dimostra anche l’esposizione dei dogmi di fede:

O voi che credete, credete in Dio e nel Suo Messaggero, al Libro che ha via via fatto scendere sul Suo Profeta e alle Scritture che ha fatto scendere prima di Lui. Chi non crede in Dio, nei Suoi angeli, nei Suoi Libri e nei Suoi Profeti e al Giorno Ultimo, si perde lontano nella perdizione (4,136).

Per l’Islam il dogma della Profezia assume un duplice aspetto: da una parte c’è il *nâbi*, che corrisponde quasi totalmente al *nabî* ebraico, vale a dire colui che parla in nome di Dio e proclama, e anzi “ricorda” il Suo messaggio, la cui componente essenziale è, per tutte le Rivelazioni, l’Unicità di Dio, e dall’altra c’è il *rasûl*, l’“inviato” che, in aggiunta al messaggio monoteista, porta una “Via” e una Legge (*shari’a*), al popolo cui è inviato.

Per l’Islam, Muhammad è “sigillo” della profezia, chiude cioè la serie profetica grazie alla portata universale della Suo Messaggio, così come ‘Isa, Gesù, è detto “sigillo della Santità”, in quanto massima espressione di tale qualità manifestata all’umanità.

Dio ha creato l’uomo quale Suo rappresentante in terra (*khalifa*) e perché renda grazie e offra un culto a Lui solo: *In verità proponemmo ai cieli, alla terra e alle montagne la responsabilità della fede ma rifiutarono e ne ebbero*

paura, mentre l'uomo se ne fece carico (33,72).

Ma gli uomini dimenticano tale missione (in arabo i termini “dimenticanza”, *nasiya*, e “uomo”, *insan*, hanno la stessa radice) e si volgono all'adorazione di altri esseri rispetto a Dio; è questa la colpa di Adamo, come l'idolatria dei popoli di Noè e di quelli di Abramo, nella terra di Ur.

Per ricordare all'umanità il motivo per cui fu creata, Dio invia ai diversi popoli i Profeti, incaricati di restaurare i fondamenti del culto originario e per “ammonire” (*indhar*) i popoli della Terra. È questo un aspetto fondamentale della missione profetica, tanto che nel Corano il termine figura ben 136 volte, mentre la missione del *nadhîr*, l'ammonitore, sembra essere praticamente sinonimo di *rasûl*, inviato, come considerano molti commentatori coranici.

Lo stesso Profeta Muhammad è invitato da Dio ad ammonire: “*Questo Corano mi è stato rivelato affinché con esso io ammonisca voi e tutti coloro a cui perverrà*” (6,19). E ancora: “*Non sono che un ammonitore esplicito*” (38,70).

Perché la gente si stupisce se abbiamo fatto scendere la rivelazione su uno di loro? “Avverti le genti e dà a coloro che credono, la lieta novella che la loro sincerità li precede presso il loro Signore” (10,2).

Tale fu anche la missione di Abramo, che si presenta come un anello fondamentale di questa storia sacra. Il Corano lo dice adottato da Dio quale «amico intimo» (*khalîl*): *Chi potrebbe scegliere religione migliore di colui che sottomette a Dio il suo volto, opera il bene e segue sinceramente la religione di Abramo il sincero? E Dio prese Abramo per amico (4,125)*, riecheggiando la stessa denominazione che gli attribuisce, ad esempio, Isaia: *tu Giacobbe, che ho scelto, discendente di Abramo mio amico (Is 41,8)*, oppure il Secondo Libro delle Cronache (20,7): “*Non hai consegnato il paese per sempre alla discendenza del tuo amico Abramo?*”.

Ma ritornando al testo coranico, si deve notare che la figura di Abramo svolge un ruolo capitale come figura profetica. Il Libro Sacro, oltre a dedicargli una sura intera, la XIV, ne parla in altre 25, e insiste su due tratti fondamentali: egli è, innanzitutto, il *muslim* totalmente sottomesso alla volontà di Dio, pronto a sacrificare il figlio quando ne viene richiesto.

Disse: “In verità vado verso il mio Signore, Egli mi guiderà. Signore, donami un figlio devoto”. Gli demmo la lieta novella di un figlio magnanimo. Poi, quando raggiunse l'età per accompagnare suo padre questi gli disse: “Figlio mio, mi sono visto in sogno, in procinto di immolarti. Dimmi cosa ne pensi”. Rispose: “Padre mio, fai quel che ti è stato ordinato: se Dio così vuole, sarò sottomesso”. Quando poi entrambi si sottomisero, e Abramo lo ebbe disteso con la fronte a terra, Noi lo chiamammo: “O Abramo, hai realizzato il sogno. Così Noi ricompensiamo quelli che fanno il bene. Questa è davvero una prova evidente” (37,99-106).

Abramo è fra coloro che della stirpe profetica incarnano in modo più evidente il favore divino: *Essi sono coloro che Dio ha colmato della Sua grazia tra i profeti discendenti di Adamo, tra coloro che portammo con Noè, tra i discendenti di Abramo e di Israele e tra coloro che abbiamo guidato e scelto* (19,58).

Forse sono gelosi degli uomini a causa di ciò che Dio ha concesso per grazia Sua? Abbiamo dato alla famiglia di Abramo il Libro e la Saggiamente e abbiamo dato loro immenso regno (4,54).

Salvammo Abramo e Lot e li guidammo verso una terra che colmammo di benedizione per i popoli (21,71)

Egli è il monoteista, il "puro" per eccellenza, *hanif*.

Dicono: "Siate giudei o nazareni, sarete sulla retta via". Di': "Seguiamo piuttosto la religione di Abramo, che era puro credente e non associatore (2,135).

Io mi volgo verso Colui che ha creato i cieli e la terra, in purezza di fede, e nessun compagno a Lui voglio dare! (6,79).

In verità Abramo fu un modello, obbediente a Dio e sincero: egli non era affatto un politeista, era riconoscente a Dio per i Suoi favori. Dio lo scelse, lo guidò sulla retta via (16,120).

Tuttavia la specificità della funzione di Abramo va oltre quella di "grande Profeta" o di "grande Patriarca" veterotestamentario: è, coranicamente, il modello più pregnante di quella fede monoteistica originaria alla quale intende riferirsi anche il messaggio di Muhammad:

Rivelammo a te, o Muhammad: "Segui la religione di Abramo, con fede pura (hanifan): egli non fu affatto un idolatra (min al-mushrikin)" (16,123).

Abramo non era né ebreo né cristiano: era un monoteista (hanif) dedito interamente a Dio (muslim) e non era un idolatra» (3,67).

I due termini qui impiegati meritano attenzione. *Hanif* designa nel Corano il monoteista puro, che si appella all'eredità divina originaria, mentre *muslim* significa "che si sottomette interamente a Dio" e designa la qualità perfetta degli atti di questo Profeta.

Inoltre, l'esempio di Abramo fornisce al credente un modello di profonda efficacia spirituale: ogni credente, in qualsiasi epoca gli sia dato di vivere, e in ogni occasione della propria vita, può trovare la forza di dire, come Abramo: *"Il mio Signore mi ha guidato alla Via Diritta, in una religione solida e vera, la fede di Abramo, che fu hanif e non certo pagano"* (6, 161).

Abramo rappresenta il perfetto prototipo del credente per la grande sete spirituale e per la fede che muove le sue scelte e le sue azioni: *E certo Abramo è un modello per gli uomini, devoto a Dio, di fede pura, e non idolatra, grato a Dio per i Suoi favori, lo prescelse Iddio e lo guidò per un retto sentiero* (16,120).

Non sappiamo quasi nulla delle circostanze della sua nascita né della sua educazione infantile. Il Corano descrive soprattutto l'ambiente e l'atmosfera del periodo nel quale Iddio lo inviò come Suo Messaggero. Tuttavia viene in nostro soccorso una corposa tradizione di racconti e di storie profetiche, dapprima citate da storici ed esegeti musulmani e poi raccolti in opere indipendenti; tra queste le più antiche sono quelle di Tha'labi (m. 428/1036) e al-Tarafi (m. 440/1062).

Si racconta che Abramo nacque nel seno di una famiglia nobile e rinomata. Suo padre era uno scultore di idoli e come tale era particolarmente rispettato e considerato all'interno della comunità. Il destino porterà Abramo a opporsi sin da piccolo alle deviazioni della sua famiglia e della comunità in cui viveva. Egli non lesinerà i suoi attacchi contro gli idolatri, contro gli adoratori degli astri o contro la vanagloria dei re, combattendo contro tutte le forme di politeismo del tempo, di cui ci parlano gli storici Mas`ûdi (m. 346/956) e Shahrastâni (m. 548/1153).

I versetti 6,74-79, che abbiamo ascoltato, lo mostrano, giovane, alla ricerca del suo Signore, che egli crede di scoprire, successivamente, in una stella, nella luna e nel sole; accortosi del carattere transitorio dei corpi celesti, si converte infine alla fede nel Creatore dei cieli e della terra.

Questo aspetto della ricerca personale del giovane Abramo si intravede anche nella richiesta a Dio della dimostrazione della resurrezione dei corpi. Dio gli comanda allora di tagliare quattro uccelli in parti, di porle su quattro montagne e poi di chiamarli a sé. Gli uccelli ritornano in vita, prefigurando la seconda creazione:

E quando Abramo disse: “Signore, mostrami come resusciti i morti”, Dio disse: “Ancora non credi?”. “Sì, disse Abramo, ma fa che il mio cuore si acquieti”. Disse Dio: “Prendi quattro uccelli e falli a pezzi, poi mettili una parte su ogni monte e chiamali: verranno da te con volo veloce. Sappi che Dio è eccelso e saggio” (2,260).

A proposito di questa “ricerca” spirituale, molti commentatori coranici stentano a credere che Abramo sia stato inizialmente un miscredente, sia pure per un breve tempo, poiché i Profeti non possono cadere in questo errore. Per i mistici, tuttavia, Abramo fu sempre credente, ma il cammino spirituale, cui neppure un Profeta si sottrae, comporta vari gradi di realizzazione che occorre progressivamente superare. È quel che simbolizzerebbe il passaggio della fede dalla stella (l'intelletto umano), alla luna (la fede vissuta) e poi al sole (l'illuminazione), tutte tappe da superare.

Comunque sia, da convinto monoteista, Abramo entra in conflitto con il padre *Adhar* e con la comunità. È sempre più evidente per lui che l'errore degli idolatri consiste nell'attribuzione di un valore sacrale assoluto a un oggetto simbolico, al punto da dimenticare la realtà spirituale rappresentata; nulla

giustifica il culto reso agli idoli, pratica del tutto inutile, fondata sulla mancanza di vera fede e su un'istintiva imitazione degli antenati:

Quando disse a suo padre e alla sua gente: "Cosa sono queste statue in cui credete?", risposero: "Trovammo i nostri avi che le adoravano" (21,51-55).

Quando disse a suo padre e al suo popolo: "Cosa adorate?". Risposero: "Adoriamo gli idoli e resteremo fedeli a loro". Disse Abramo: "Vi ascoltano, quando li invocate? Vi giovano o vi recano danno?". Risposero: "No, ma troviamo i nostri avi che facevano così!" (26,70-74).

Abramo deride l'impotenza e il mutismo degli idoli, che giunge a distruggere (come abbiamo visto nel passo letto) e proclama che la potenza di Dio, al contrario, risulta evidente nell'intera creazione. Il Corano suggerisce ancora che i suoi compatrioti, esasperati, vollero bruciarlo in una fornace, ma Dio lo fece scampare miracolosamente al supplizio.

Le tradizioni islamiche chiamano in causa il tiranno pagano Nemrod quale autore di questa persecuzione e ne fanno il campione della terza categoria di idolatri del tempo.

Nimrod temeva che l'immagine divina che aveva costruito intorno alla sua persona potesse essere messa a repentaglio e convocò Abramo a palazzo dove ebbero la conversazione che il Corano ci riporta e che abbiamo ascoltato.

Terminata la missione nei confronti degli adoratori dei corpi celesti e degli idolatri ora Abramo affronta la prova relativa ai re che si autoproclamano come divinità. Anche in questo caso, l'ignoranza dei governanti dell'epoca aveva contribuito a rafforzare una particolare forma di arroganza e presunzione che faceva loro identificare la propria persona con la divinità, dimenticando la vera realtà dell'uomo e soprattutto pretendendo di asservire la potenza divina al proprio potere personale.

Abramo lascia così la sua famiglia e il suo popolo ed emigra, come Muhammad lascia la Mecca per fondare a Medina una comunità benedetta.

Non è la prima volta, nelle storie profetiche, che vediamo le relazioni tra i Profeti e i loro parenti incrinarsi irrimediabilmente. Nella storia di Noè, il padre era un Profeta e il figlio un miscredente. Nella storia di Abramo, il padre era un miscredente mentre il figlio era un Profeta. La sola parentela che possa garantire un'unità nello spirito è data soltanto da una dimensione incondizionata di fede in Dio che lega le Sue creature in una parentela spirituale benedetta e, come nel caso proprio di Abramo, garantisce anche una nobile discendenza.

Il Corano non lascia mai pensare che gli arabi, in quanto popolo, possano vantare una qualche superiorità in ragione della loro discendenza da Abramo. A tale ascendenza, attestata più volte nella Bibbia, attraverso Ismaele padre delle dodici tribù d'Arabia (*Questa è la discendenza di Ismaele, figlio di Abramo, che gli aveva partorito Agar l'Egiziana, schiava di Sara - Gn 25,12-*

18), è preferita, nel Corano, la successione nell'elezione divina che si manifesta attraverso la fede:

Quando il suo Signore disse ad Abramo: "Sottomettiti", disse: "Mi sottometto al Signore dei mondi". Fu questo che Abramo trasmise alla sua discendenza (2,132).

Il racconto della sua emigrazione verso la Palestina e l'Egitto, con tutte le narrazioni a noi note, non si discosta dalla tradizione veterotestamentaria: la storia di Lot, la distruzione delle città perverse, la visita degli angeli ad Abramo, vecchio e senza figli, la generosità della sua accoglienza e l'annuncio di una discendenza che gli venne dato. Si trattava della prossima nascita di Isacco, specificamente indicato nel Corano, mentre la nascita di Ismaele, figlio di Hajar, come pure le questioni di rivalità tra le due madri e di preminenza tra i due figli, non sono menzionate, così come nel racconto del sacrificio del figlio, non precisato dal Corano.

La tradizione, tuttavia, discute a lungo della sua identità. Alcuni esegeti, come Tabari (m. 310/923), guardarono al racconto biblico e pensarono che si trattasse di Isacco; ma la maggior parte degli eruditi musulmani ritengono che si trattasse di Ismaele.

Fra questi Ibn 'Abbas tramanda che Abramo condusse sua moglie Hajar e suo figlio appena nato, Ismaele, nel luogo dove ora sorge la Ka'ba, sotto un albero nella valle di Zamzam. Era il luogo dove, secondo la Tradizione, Adamo, uscito dall'Eden, costruì la sua casa, prototipo della Sacra Casa che Abramo avrebbe costruito nello stesso luogo.

Abramo lasciò qualche dattero e una sacca d'acqua per sua moglie e suo figlio. Hajar lo seguì correndo e gli disse: «O Abramo! Dove te ne vai lasciandoci soli in questa valle deserta, senza compagnia, né cibo? Forse Dio ti ha ordinato di fare ciò?» e Abramo rispose: «Sì!». Allora Hajar ritornò sui suoi passi e disse: «Bene, Iddio non ci abbandonerà!». E quando Abramo arrivò lontano dalla vista dei suoi cari alzò lo sguardo e con le braccia tese verso il Suo Signore disse:

Signore, ho stabilito parte della mia progenie in una valle deserta presso la Tua Santa Casa, perché compissero la Preghiera! Rendi dunque i cuori degli uomini benevoli verso di essi, e provvedili dei frutti della terra, che possano esserTi grati! (14, 37).

Il piccolo Ismaele e sua madre rimasero in quel luogo deserto, finché le provviste di datteri e d'acqua si esaurirono. La sete cominciò a farsi sentire, il piccolo piangeva. Sua madre Hajar allora si alzò in piedi e andò sulla cima del colle chiamato *al-Safa* per cercare aiuto, non trovando nessuno si diresse verso l'altro colle vicino chiamato *al-Marwa*, ma anche qui non vi era nessuno all'orizzonte.

Fece questo tragitto sette volte, finché stremata vide un angelo nella valle di *Zamzam* che scavava una fossa finché non fuoriuscì dell'acqua. Hajar costruì con le proprie mani un argine intorno al pozzo e riempì la sua sacca d'acqua mentre l'acqua usciva in abbondanza. L'angelo rassicurò Hajar, «Non avere timore», disse, «il luogo dove ti trovi è destinato a essere la sede della casa di Dio e Dio non abbandona mai i Suoi fedeli servitori».

Hajar e suo figlio vissero in quel posto finché non arrivò la tribù di Jurhum dalla via di Kada' che aveva seguito il volo di un uccello che normalmente si dirige verso l'acqua. Sorpresi della presenza del nuovo pozzo chiesero se potevano insediarsi in quel luogo, Hajar acconsentì a patto che il diritto di possesso del pozzo rimanesse a lei in esclusiva. Accettarono e ben presto altre famiglie si sistemarono nella valle diventando dei residenti fissi.

Secondo *al-Bukhari*, dopo un periodo di lontananza, Abramo ritrovò suo figlio Ismaele nella valle di *Zamzam* e gli chiese se era disposto ad aiutarlo nell'edificazione della Sacra Casa che Dio gli aveva chiesto di erigere in quel luogo.

Un'altra tradizione islamica riporta che l'angelo Jibril aiutò Abramo e Ismaele nella costruzione della Ka'ba, il santuario dell'Islam, poiché doveva essere fatta sul modello della moschea del Paradiso, *Bayt al-Ma'mur*.

Quando ebbero terminato l'edificazione del tempio, Jibril discese dal Paradiso con quella che è ora la pietra nera incastonata in un angolo dell'edificio. Questa pietra faceva parte della casa costruita da Adamo e venne rimossa dagli angeli poco prima del diluvio, ai tempi di Noè. In origine questa pietra era un angelo che aveva il compito di prevenire Adamo dal mangiare il frutto proibito. Ma al momento cruciale l'angelo non prestò attenzione, fiducioso che Adamo non avrebbe mai peccato né disobbedito. E così venne punito da Dio il quale lo trasformò in una pietra bianchissima destinata a rimanere incastonata su un muro della Ka'ba, il tempio cubico della Mecca, fino al giorno del Giudizio. Solo allora ritornerà ad assumere la sua forma originaria e gli verrà richiesto di testimoniare di coloro che hanno chiesto perdono dei loro peccati e delle loro disobbedienze. Allora l'angelo si ricorderà di tutti i nomi dei pellegrini che l'avranno toccato e i loro peccati saranno perdonati. Attualmente la pietra è nera proprio a causa dei peccati che toglie dai fedeli pellegrini che la toccano.

La costruzione di questo santuario da parte di Abramo è intimamente legata ai riti del pellegrinaggio (*hajj*) istituiti da Dio in quell'occasione e inaugurati da Abramo stesso.

Stabilimmo per Abramo il sito della Casa dicendogli: “Non associare a Me alcunché, mantieni pura la Mia Casa per coloro che vi girano attorno, per coloro che si tengono ritti in preghiera, per coloro che si inchinano e si

prosternano. Chiama le genti al pellegrinaggio [...] assolvano i voti e girino attorno alla Casa antica (22,26-29).

La tradizione esegetica descrive nei minimi particolari il primo *hajj* compiuto sotto la guida di Abramo, rito che si ripercosse sulla natura intera, assumendo una dimensione cosmica, riproducendo le azioni del grande Profeta: il sacrificio del decimo giorno del mese di *dhu-l-hijja*, compiuto da numerosi musulmani in tutto il mondo contemporaneamente ai pellegrini ("Festa del sacrificio", o "Grande festa", *Id al-Adha*), evoca l'immolazione dell'ariete che la provvidenza sostituì al figlio di Abramo. Il rito della lapidazione del demonio, quando i pellegrini lanciano pietre contro una colonna a Mina, corrisponde al rifiuto del profeta di cedere alle tentazioni sataniche affinché rinunciaste all'atto sacrificale. Le corse che i pellegrini fanno fra le due colline di Safa e Marwa, tuttora presenti nei pressi della ka'ba, sono il ricordo di quelle che Hajar fece per cercare soccorso per il figlio Ismaele.

I riti della Mecca furono così dotati della piena legittimità divina, ma sarebbero stati poi snaturati dai politeisti. Muhammad sarà il Profeta inviato alla Mecca per restaurare il sistema religioso completo di fede e di riti, come Abramo stesso chiese a Dio: *O Signor nostro, suscita tra loro un Messaggero che reciti i Tuoi versetti e insegni il Libro e la saggezza, e accresca la loro purezza (2, 129).*

Questa interdipendenza fra le due figure profetiche di Abramo e Muhammad, e il fatto che Abramo sia considerato la figura profetica più importante nella storia precedente Muhammad, è illustrato da un racconto cui la Tradizione accorda estrema importanza, sebbene esso non sia formalmente accolto dal Corano: l'ascensione celeste di Muhammad. Una notte, quando egli viveva ancora alla Mecca, l'angelo Gabriele lo portò miracolosamente a Gerusalemme. Di lì, lo condusse attraverso i sette cieli: è il racconto del *mi'raj*. Ad ogni cielo che attraversava, Muhammad incontra un Profeta che lo saluta. Secondo la maggior parte delle versioni, Abramo occupa il sesto o il settimo cielo. Muhammad supera il luogo in cui si trova Abramo per accedere, primo di tutto il genere umano, alla Presenza stessa di Dio, sottolineando così il grado riconosciuto ad Abramo nell'ordine della Profezia: il più vicino a Dio, immediatamente dopo Muhammad.

L'importanza di Abramo nel sistema dottrinale dell'Islam è immensa, e vorrei concludere con l'invocazione delle benedizioni divine su Abramo e sulla sua famiglia, *as-salah al-Ibrahimiyya*, che chiude ognuna delle cinque preghiere quotidiane del musulmano: *“O Dio, prega su Muhammad e la famiglia di Muhammad come Tu preghi su Abramo e la famiglia di Abramo, e benedici Muhammad e la famiglia di Muhammad come Tu benedici Abramo e la famiglia di Abramo in tutti i mondi”*.

LE TENDE DI ABRAMO¹

Gabriele Miola

Premessa. *Il Pentateuco è un libro complesso e, il primo dei cinque libri, che lo compongono, la Genesi, è particolarmente arduo. Il nome ebraico del Pentateuco è Toràh, che significa: istruzione, legge. Ci è stato trasmesso come opera di Mosè, ma la critica storica ha evidenziato che la sua composizione è molto più tardiva, oggi è opinione comune che il Pentateuco risale nella sua struttura attuale al tempo dello scriba Esdra, cioè al IV secolo con qualche rilettura posteriore. Da Mosè ad Esdra c'è una distanza di 800 anni; Esdra non è lo scrittore di ogni pagina del libro sacro, ma ha raccolto tradizioni che si sono formate nel corso dei secoli prima oralmente e poi per iscritto. Potremmo dire che Esdra più che l'autore è un redattore della Toràh. Nel Pentateuco si sono depositate tradizioni antiche, che sono state rilette con una prospettiva nuova in epoche posteriori, poiché eventi e leggi venivano rilette ed applicati alle situazioni recenti, fino a quando questo lavoro di attualizzazione è stato chiuso, come testo sacro, con la redazione del Pentateuco. La Toràh è diventata un riferimento stabile di identità per Israele.*

La lettura di fede del Pentateuco, e specialmente della figura di Abramo, è continuata con Gesù, con la Chiesa. Ai nostri giorni facciamo una lettura credente del patriarca Abramo, rapportando la parola di Dio all'oggi del nostro vivere. Come hanno ben detto i Padri della comunità cristiana: "Scriptura crescit cum legente", cioè la lettura credente fa costantemente un'opera di ermeneutica facendo comprendere meglio ai singoli e alla comunità il senso della parola trasmessaci attualizzandola nella vita.

La nostra lettura non vuol essere un lavoro di critica storica, ma ne tiene presenti i risultati nel parlare della figura di Abramo, come padre della fede e padre dei popoli.

Abramo nel libro della Genesi. Su Abramo non abbiamo alcuna documentazione al di fuori della Bibbia. Essa è stata assunta come riferimento

¹ Breve bibliografia: R. RENDTORFF, *Protagonisti dell'Antico Testamento. Patriarchi, re e profeti*, Claudiana, Torino 1978; P. BEAUCHAMP, *Cinquanta ritratti biblici*, Cittadella Assisi 2000; J. L. SKA, *Introduzione alla lettura del Pentateuco*, EDB, Bologna 2000; ID, *La Parola di Dio nei racconti degli uomini*, Cittadella, Assisi 2000; ID, *Abramo e i suoi ospiti*, EDB, Bologna 2002; G. v. RAD, *Genesi*, Paideia, Brescia 1971; C. WESTERMANN, *Genesis*, vol. 2 (BK), Neukirchner Verlag, Neukirchen-Vluy 1981; R. TOTTOLI, *I profeti biblici nella tradizione islamica*, Paideia, Brescia 1999; C. M. GUZZETTI, *Bibbia e Corano. Confronto sinottico*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995.

d'identità del popolo d'Israele e poi dalla tradizione cristiana. Tradizioni orali trasmesse nei santuari del sud d'Israele, rilette ed arricchite, sono servite a creare il personaggio Abramo, all'interno delle migrazioni aramee del II millennio. Abramo appare originario delle terre della Mesopotamia, nomade in tutta la sua vita, alla ricerca di quei beni che sono fondamentali per ogni uomo: una terra, una discendenza, un bene cioè una benedizione da donare a persone e popoli. Possiamo ravvisare in lui, come negli altri patriarchi, gli antenati di gruppi ebraici nomadi, che ne hanno mantenuto vivo il ricordo. Questo ci autorizza a ritenere che Abramo, Isacco e Giacobbe siano realmente esistiti². Questa ricerca parte da un rapporto, il rapporto col Dio che lo ha chiamato e a cui Abramo si affida con una fede incrollabile, come l'unica garanzia di quanto porta in cuore.

Così Abramo sta all'origine di un'umanità nuova, all'inizio di un popolo attraverso il quale l'umanità può ricominciare nella fede un cammino con il suo Dio. Tra Abram e Adam c'è una relazione antitetica. Adam aveva rifiutato di camminare con Dio non fidandosi della sua parola, sfidandolo per stabilire da sé il bene e il male. Senza Dio cadde nel baratro della morte e del travaglio della vita (Gen 3), delle lotte fratricide (Gen 4), del degrado morale, tale che Dio stesso si pentì d'averlo creato (Gen 6-9), dell'orgoglio dei poteri che pretendono di schiavizzare singoli e popoli nell'illusione di ridurli all'unità di una sola lingua, di una sola cultura, sotto un solo potere (Gen 11). I racconti mitico-sapientziali di Gen 1-11 sono come la premessa per un nuovo progetto di Dio sull'umanità, che si apre con la storia d'Abramo.

La figura di Abramo è presentata nei capp. 12-25 di Genesi. Essi sono come il poema di Abramo o meglio il poema del rapporto di Dio con Abramo. Lo sviluppo del poema è sapientemente organizzato. Parte da una chiamata e da una promessa di Dio: ti darò una terra, una discendenza, sarai una benedizione per tutti i popoli, prospettiva che non ha alcuna consistenza reale perché Abramo è già avanti negli anni e la moglie Sara è sterile (cap. 12). Dopo diverse vicende che ostacolano la realizzazione della promessa, questa viene rinnovata con un patto (cap. 15 e 17) e poi viene stabilita una data precisa. Fra un anno ti nascerà un figlio (cap. 18), ma lo sguardo verso il futuro viene cancellato, perché Dio, che gli ha fatto la promessa e gliel'ha messa in mano con la nascita del figlio, gli chiede di offrirlo in sacrificio (cap. 22). È il momento culminante in cui oscurità di un futuro negato e fede che illumina il futuro si incontrano. Dio guarda la fede di Abramo e gli ridona il figlio, come in una seconda nascita. Abramo chiude la sua vicenda: vecchio e sazio di giorni (cap. 25).

² Cfr. R. Rendtorff, cit. pag. 13. Non tutti condividono l'opinione di questo studioso pur molto noto.

Negli eventi di questi capitoli s'intrecciano realtà umana e manifestazione di Dio, sviluppate secondo tradizioni che sono state costantemente rilette nella storia della discendenza d'Abramo. Seguiamo i diversi momenti per cogliere la fede di Abramo e il progetto di Dio³.

Genesi 12 inizia la storia di Abramo con il racconto della vocazione. È un racconto scarno, senza premesse, quasi un ordine perentorio con tre promesse che non hanno fondamento nella situazione della vita di Abramo (Gen 12,1-3). Le promesse sono: esci dalla tua terra verso una terra che io ti indicherò, Abramo parte senza meta precisata⁴; farò di te un popolo mentre Abramo è già avanti negli anni e sua moglie è sterile; sarai una benedizione per tutte le famiglie della terra mentre Abramo al momento non ha nulla da dare. È un uscire dalle sicurezze possedute, terra e famiglia d'origine e beni, per partire verso l'ignoto appoggiandosi solo sulla parola che gli è stata data. Gen 12,4 nota che al momento di lasciare la terra di Harran Abramo aveva 75 anni⁵.

La vita di Abramo non è affatto una vita sicura in rapporto alle promesse, anzi è molto movimentata, nonostante la sua età avanzata. Arrivato nella terra di Canaan, Dio gli dice che questa è la terra per lui e la sua discendenza (Gen 12,7), ma quella terra non è libera, è occupata dai Cananei (Gen 12,6). Abramo attraversa la terra di Canaan, scende nel Neghev e in cerca di pascoli per i suoi greggi va fino in Egitto. Qui Abramo sperimenta per la prima volta una vera protezione di Dio su di lui e sulla moglie, la futura madre della discendenza promessa. Nelle terre dei grandi regni, ricche di pascoli, i pastori nomadi erano soggetti a soprusi da parte dei signori del luogo. Costoro spesso portavano via le donne del clan e uccidevano i mariti se erano sposate. Abramo ricorre ad un sotterfugio: nella speranza di riavere la moglie Sara,

³ Il testo biblico usa costantemente il nome di Dio, JHWH, reso sempre dalla traduzione CEI con "Signore" secondo la lettura ebraica "Adonai" e la traduzione invalsa fin da quella greca, detta dei LXX, che traduce Kyrios, cioè Signore; qui usiamo semplicemente Dio o Signore.

⁴ Anche se il narratore in 11,32 aveva ricordato che Terach, padre di Abramo, uscì da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan

⁵ L'esegeta J. L. Ska nota le diverse età nelle quali si realizzano le tappe della vita di Abramo prima che gli nasca il figlio promesso: 75 anni al momento dell'uscita da Harran, età unica in rapporto ai personaggi della Bibbia, che a quella stessa età avevano già realizzato grandi progetti come Giacobbe, Giuseppe, David, Salomone; dieci anni dopo Sara vedendosi sterile propone ad Abramo di prendere Agar (Gen 16,3); Abramo ha 99 anni quando Dio gli annuncia che avrà di un figlio da Sara (Gen 17,1); ha 100 anni quando gli nasce Isacco (Gen 21,5). Abramo morirà a 175 anni (Gen 25,7). 75, 90, 95, 100, 175 sono numeri che risentono di una scelta calcolata per sottolineare la presenza di Dio nella vita di Abramo. È questa una sottolineatura tipica della tradizione sacerdotale, cioè del periodo postesilico (Cfr. J. L. Ska, *Abramo...* pag. 10)

magari dopo una permanenza nell'harem del faraone; dice a Sara di presentarsi come sua sorella. Di fatto entrato in Egitto, gli egiziani fecero elogi al faraone della bellezza di Sara; questi la mandò a prendere, ma Dio protesse Sara ammonendo il faraone e non permettendogli di accostarsi a Sara.

Il racconto è strano e in qualche modo urtante dinanzi alla nostra mentalità. Esso è il primo racconto che tende a mettere in evidenza che per realizzare la promessa di una discendenza non bastano i sotterfugi di Abramo, ma solo Dio è il signore della promessa, colui che può realizzarla. Il racconto sfrutta da una parte il fatto che Sara sia del clan di Terach, padre di Abramo, con la quale quindi c'è una parentela, come spiegato nel racconto parallelo, dove il re dominatore non è il faraone, ma Abimelek re di Gerar (Gen 20,12)⁶, dall'altra i soprusi dei re e delle popolazioni sedentarie nei confronti dei nomadi pastori, come Abramo.

Nell'economia della presentazione della figura di Abramo il materiale a disposizione del redattore, proveniente da tradizioni diverse, è utilizzato da questi in maniera sapiente per mettere in risalto gli aspetti che caratterizzano la figura di Abramo: la sua fede, il suo muoversi nelle vicende umane e la diversa discendenza del patriarca, padre di molti popoli, dei quali solo quello legato al figlio della promessa è il popolo attraverso il quale Dio realizza il suo disegno di salvezza. Così l'episodio di Sara presa dal faraone (cap. 12) anticipa il tentativo proposto da Sara al marito di prendersi Agar per avere una discendenza (cap. 16) e i racconti che presentano Abramo che si divide dal nipote Lot e poi lo libera una volta prigioniero (capp. 13-14) preludono all'ultima promessa della vera discendenza e alla preghiera di Abramo che intercede per la salvezza delle città dove era andato a vivere Lot (capp. 18-19). Tra questi racconti che si richiamano a vicenda ci sono quelli delle alleanze tra Dio ed Abramo (capp. 15 e 17).

Abramo è uomo di pace e liberale. Tornando dall'Egitto (Gen 13) pone le tende dove si era fermato la prima volta venendo da Harran, sulla montagna centrale in mezzo ai cananei del luogo, tra Betel⁷ ed Ai. I mandriani di Abramo e quelli del nipote Lot facevano questione per i pascoli e i pozzi. Allora Abramo propone a Lot: non creiamo lotte fraterne, dividiamoci, se tu vai a destra io andrò a sinistra o se tu vai a sinistra io andrò a destra. Lot vede la

⁶ Il racconto parallelo del cap. 20 viene da un'altra tradizione, in qualche modo rende più comprensibile il racconto del faraone nel cap. 12, sviluppa una concezione morale più elevata e mette in risalto la futura maternità di Sara, che è la vera fecondità voluta da Dio, mentre quella delle altre donne è una fecondità in qualche modo secondaria rispetto a quella di Sara (cfr. 20,17s).

⁷ Il nome di Betel anticipa il racconto di Giacobbe che chiamò Betel, cioè casa di Dio, il luogo dove ebbe la visione della scala (Gen 28,19).

vallata del Giordano tutta verdeggiante fino a Zoar, cioè fino a sud del Mar Morto. Lot pose le tende nei pressi di Sodoma e l'autore nota, come anticipando il racconto del cap. 19: quella gente era molto peccatrice. Abramo ha lasciato al nipote la scelta, ma in quella scelta si attua il disegno di Dio, che disse ad Abramo: guarda intorno, tutto quello che il tuo occhio può vedere lo darò a te e alla tua discendenza, essa sarà numerosa come la polvere della terra. Dopo Abramo scese a sud e pose le tende vicino Ebron, a Mamre (13,14-18).

Il racconto seguente mostra un altro aspetto della figura di Abramo: l'uomo risoluto, intraprendente, guerriero e nello stesso tempo ospite delle popolazioni locali e sottomesso ai signori del luogo. Si narra di un'incursione di quattro re dell'oriente, che attaccano i cinque re ribelli lungo la vallata del Giordano e verso sud-est raziando e facendo prigioniero Lot, il nipote di Abramo. Il patriarca avvertito dell'accaduto riunisce i suoi servi, 318 uomini, insegue i quattro re o capi clan, li raggiunge, li sconfigge, libera Lot e ritorna con un grande bottino. Il racconto non ha pretese storiche, è impossibile riportare i nomi del brano a personaggi storici⁸. Tuttavia la seconda parte della narrazione mostra un Abramo che riconosce l'autorità dei re locali e sottostà al loro potere perché lui è nomade e soltanto ospite in quella terra, che pur gli è stata promessa, ma non è sua. Abramo non prende alcunché del bottino, lascia tutto al re di Sodoma (14,21-24), perché Abramo sa che i suoi beni non vengono dai potentati locali, ma dal suo Dio.

In questo contesto è stata inserita più tardi la figura di Melchisedek, re di Shalem, che offre un sacrificio di pane e vino al suo Dio El-'Elion e benedice Abramo mentre Abramo da parte sua gli dà la decima. Il redattore tardivo identifica Shalem con Gerusalemme (come in Sal 76,3) ed El 'Elion con il Dio di Abramo. Così la figura regale e sacerdotale di Melchisedek serve a giustificare la stessa dignità regale e sacerdotale di David, re di Gerusalemme, come è attestato nel salmo 110,4. Altri esegeti pensano che il brano serva a fondare la dignità del sommo sacerdote del periodo persiano, che legittimamente amministra e riscuote la decima dai figli d'Israele.

Fede e tensione umana s'intrecciano costantemente nella figura di Abramo. Fra due brani nei quali Dio rinnova la promessa di un figlio ad Abramo si pone il tentativo umano di avere un discendente⁹.

Il primo è un bellissimo racconto teofanico (cap. 15) nel quale Dio riafferma la promessa di una discendenza ad Abramo, promessa che viene sancita da un

⁸ Forse con questo racconto si vuol idealizzare Abramo, come eroe e padre d'Israele, che sconfigge l'orgoglio delle potenze dell'oriente, che dominarono su Israele e sui popoli vicini.

⁹ I due racconti teofanici sono quelli del cap. 15 e quello del cap. 18, ma nella redazione è stato poi aggiunto il cap. 17, che introduce il motivo della circoncisione.

rito solenne d'alleanza. Mentre Abramo, benedetto da Dio con molti beni, si lamenta tuttavia con il Signore della mancanza di un discendente, Dio lo rassicura e in una notte stellata dell'oriente Dio gli dice: Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. Ebbene, tale sarà la tua discendenza. Abramo credette alla parola di Dio e Dio accoglie questo atto di fede di Abramo e gli assicura la sua fedeltà. E dinanzi ad Abramo che chiede una conferma della promessa, Dio gli chiede di preparare il sacrificio per un rito pattizio e quando Abramo ebbe preparato gli animali dividendoli, fu avvolto da un profondo sopore (tardemah) e vide Dio stesso, come fuoco, passare in mezzo agli animali divisi e giurare: Alla tua discendenza io darò questo paese¹⁰. È un patto solenne che Dio offre gratuitamente e senza alcun impegno da parte di Abramo, come promessa di un popolo e di un mondo nuovi, che Dio trae da Abramo addormentato, come trasse la donna e la prima umanità da Adamo su cui Dio fece scendere lo stesso tardemah.

Nel frattempo il redattore prima del secondo racconto ci fa vedere una fede che è ricerca attraverso vie legittime che la società offre all'uomo. Il testo nota che al termine di dieci anni da quando Abramo abitava nella terra di Canaan (Gen 16,3), quindi quando Abramo aveva 85 anni, Sara, prendendo atto della sua età e della sua sterilità, dice ad Abramo di unirsi la sua schiava per avere attraverso di lei una discendenza. I commentatori fanno notare che la proposta di Sara rispondeva al contesto sociale del tempo in cui era permesso ad una moglie sterile di dare al marito una schiava perché l'eventuale figlio era considerato figlio della padrona. Di fatto Agar rimase incinta e ancor prima di partorire comincia a disprezzare la padrona¹¹. Sara si sentì offesa, ricorse al marito Abramo che le disse: è tua schiava, fanne quel che credi opportuno. Sara cominciò a maltrattare Agar, tanto che questa fuggì. La donna inoltratasi nel deserto si ferma presso una sorgente, le appare l'angelo del Signore che la esorta a tornare dalla sua padrona e a rimanerle sottomessa, ma nello stesso tempo le assicura che partorirà quel bimbo che porta in grembo, lo chiamerà Iſmaele, da lui verrà un popolo forte, abile, intelligente come l'onagro del deserto, sarà combattuto, ma saprà far fronte a tutti gli avversari.

Il secondo racconto (cap. 17), che è più tardivo, postesilico, di tradizione sacerdotale, serve al redattore per sottolineare diversi aspetti.

Prima di tutto nella rinnovata promessa di un figlio, Dio esige come una controparte: il bimbo dovrà essere circonciso all'ottavo giorno e ogni maschio

¹⁰ Al brano originario sono stati aggiunti i vv. 13-16 nei quali Dio nella visione anticipa ad Abramo la storia dell'esodo.

¹¹ La donna sterile infatti era considerata come sotto la maledizione divina perché la maternità era la prima benedizione di Dio alla donna.

nella famiglia di Abramo d'ora in poi dovrà essere circonciso come segno di alleanza con Dio. La circoncisione sarà segno d'identità per Israele a partire dal tempo dell'esilio.

Ancora il redattore mette in evidenza che la via scelta da Abramo per avere una discendenza non risponde al piano di Dio: il Signore benedice anche Ismaele, ma il vero discendente sarà il figlio che nascerà da Sara secondo la promessa. Il dialogo tra Abramo e Dio si fa serrato. Abramo si prostrò davanti al Signore, ma pensò: Ad un uomo di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novant'anni potrà partorire? Dio leggendo il pensiero di Abramo e sostenendo la sua poca fede gli rispose: No, Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio, lo chiamerai Isacco. Io stabilirò la mia alleanza con lui per essere il Dio suo e della sua discendenza” (Gen 17,17-19).

In terzo luogo il racconto serve al redattore per chiarire il rapporto tra due popoli: la discendenza di Ismaele e quella di Isacco, quella di Isacco è il popolo dell'alleanza, ma entrambi sono figli di Abramo, sono due popoli fratelli.

Il cap. 17 con il suo linguaggio giuridico sulla circoncisione interrompe la sequenza delle due teofanie della promessa, intercalate dalla nascita di Ismaele, ed è un doppione tra cap 15 e 18.

La teofania del cap. 18 rinnova la promessa, ma questa volta stabilendo un termine: fra un anno nascerà il figlio che sarà il vero erede di Abramo. La teofania è posta a Mamre dove Abramo ha fissato la sua tenda di pastore nomade. Si svolge sul mezzogiorno con una luce abbagliante e nella calma del riposo meridiano all'ombra di un querceto, nei pressi della tenda. Abramo vede arrivare tre viandanti, corre loro incontro, li invita a fermarsi presso di lui, a rifocillarsi. Abramo ha tutte le attenzioni verso gli ospiti, offre acqua perché si rinfreschino i piedi, parla ad essi come se fossero uno solo. Abramo infatti si rivolge a loro dicendo: Mio signore (v.3). Fa preparare da Sara delle focacce, ad un servo ordina di preparare carne di vitello, porta del latte acido e fresco e serve loro un pasto all'ombra della quercia, vicino alla tenda. Intorno a questa mensa si svolge un dialogo tra gli ospiti ed Abramo. Anche qui parlano i tre ospiti, ma è anche uno solo, il Signore. Domandano: Dov'è Sara, tua moglie? E Abramo, quasi meravigliato: È là nella tenda. Il Signore disse: Tornerò da te tra un anno e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio. Questa parola crea sorpresa e incredulità perché Sara, che ha ascoltato il dialogo dalla tenda, scoppia a ridere e pensa: cosa dice? Sono vecchia e mio marito è vecchio. Il dialogo ora non riguarda più Abramo, ma Sara. Il Signore domanda: perché Sara ha riso? Forse c'è qualcosa di impossibile al Signore? Sara nega: Non ho riso! Ma il Signore afferma: Sì, hai proprio riso. È un

dialogo che vuol spiegare il nome del figlio promesso. Isacco significa: Il Signore sorride o fa sorridere, e avvolge i personaggi in un'atmosfera di gioia che il Signore dona con la nascita del bambino.

Le premesse poste nei capitoli 13-14 su un quadro duale, Abramo in Canaan a Mamre e Lot invece nella valle a Sodoma, vengono riprese dopo le teofanie sulla promessa ad Abramo di una discendenza.

Il racconto eziologico vuol spiegare come mai quelle acque sono salate e morte, senza vita, e la terra intorno bruciata a fronte di zone verdi e fertili, ma offre al redattore l'occasione di porsi il problema di distruzioni e di mali in cui sono coinvolti buoni e cattivi.

Il redattore introduce così un altro aspetto della figura di Abramo, l'amico di Dio, che può intercedere presso Dio: Abramo lo supplica a risparmiare città e popolazione se vi fossero presenti 50 persone giuste. La supplica è accettata e il redattore lascia capire che l'intercessione del giusto dinanzi a Dio ha un valore grande di salvezza, il fatto che Abramo nella sua supplica scenda successivamente da 50 a 45, 40, 30, 20, 10 fa capire che il perdono di Dio è grande, ma pesa sulla città, cioè sulla storia, quel degrado che ha toccato il fondo del male e della perversione e non è più possibile il perdono perché non c'è nessuno che lo meriti e lo aspetti. Il racconto è una condanna assoluta del peccato di omosessualità perché è negazione della benedizione di Dio sulla vita e fa capire che il mondo, la storia degli uomini vanno avanti per il perdono di Dio e la presenza dei buoni.

La curiosità della moglie di Lot, che voltatasi indietro per vedere lo spettacolo di fuoco e zolfo che scende dal cielo per distruggere Sodoma ma viene trasformata in una statua di sale, vuol spiegare la configurazione spettrale di quella terra quasi fosse formata da figure impietrite. Tutto il racconto si chiude con l'origine incestuosa di due popoli, Moabiti e Ammoniti, vicini ad Israele, in qualche modo imparentati perché discendenti attraverso Lot, nipote di Abramo, ma costantemente ostili al popolo eletto lungo tutta la sua storia

L'inserzione dei racconti di Lot nel poema di Abramo serve al redattore per conservare racconti arcaici, per esaltare il valore guerriero del patriarca, che libera Lot, per condannare il peccato di omosessualità, come perversione morale, per spiegare parentele e ostilità di popoli vicini, ma soprattutto per esaltare l'antenato Abramo, amico di Dio e intercessore per il bene delle genti.

Breve è il brano che racconta della nascita di Isacco. Il testo dice: Il Signore visitò Sara... ella concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia (Gen 21,1-2). Il redattore sottolinea la gioia di questa nascita e la meraviglia per un figlio arrivato secondo la promessa, ma al di là di ogni aspettativa umana: Chi

avrebbe mai detto ad Abramo: Sara deve allattare figli! Eppure gli ha partorito un figlio nella sua vecchiaia (v. 7). *Il nome Isacco dice la gioia, il sorriso che portò alla madre e al padre Abramo.*

Anche l'episodio di Agar e del figlio Išmaele viene ripreso per sottolineare i piani diversi dei due figli di Abramo, il figlio della schiava Agar e il figlio della moglie Sara. Il redattore non fa conto della diversa età dei due perché Išmaele è nato quando Abramo aveva 85 anni, Isacco invece quando ne aveva cento. Quando Isacco viene divezzato a due-tre anni Abramo fa un grande banchetto, ma Sara al vedere giocare o scherzare Išmaele col figlioletto Isacco è presa da gelosia e ingiunge al marito Abramo di cacciare via Agar e suo figlio. Abramo vuol bene ad Išmaele e non vorrebbe farlo, ma Dio stesso suggerisce ad Abramo di ascoltare la richiesta di Sara. Agar allontanatasi nel deserto, affranta, sola e prostrata nel vedere il figlio sfinito dalla sete, è visitata dall'angelo di Dio, che le indica pozzo d'acqua. Il figlio salvato dall'intervento di Dio crebbe e divenne una grande nazione, come già l'angelo del Signore le aveva detto (Gen 16,12)¹².

Il poema di Abramo giunge al culmine con l'esaltazione della fede del patriarca quando Dio mise alla prova Abramo (22,1).

Tutti i brani su Abramo hanno il compito di creare tensione verso la realizzazione della promessa: ti darò una discendenza; ma nell'insieme della narrazione arriva del tutto inaspettata la richiesta che Dio fa ad Abramo, di sacrificare il suo figlio Isacco. Il redattore, che ha raccolto le diverse tradizioni su Abramo, ha saputo ben collocare una richiesta, come prova, che rimane assurda, perché tutta la tensione era verso la prospettiva di un popolo, che ora invece viene totalmente cancellata, dal momento che anche il figlio di Agar era tagliato fuori dalla storia.

Il protagonista è Abramo, ma indirettamente è Isacco, il figlio cui è legata la discendenza. Il racconto procede in maniera scarna: non c'è dialogo, da parte di Dio una richiesta precisa e da parte di Abramo un agire fermo, vuol mettere in atto quanto richiesto. I sentimenti sono lasciati al lettore, che non può non reagire dinanzi ad una assurdità palese. L'unica parola di Abramo dinanzi alla chiamata di Dio è: Hinneni, eccomi. È l'eccomi della fede che coinvolgerà gli attori principali della storia del popolo eletto: Mosè, Samuele, Isaia, Maria di Nazareth, Gesù.

La richiesta è precisa: prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che tu ami, Isacco. Il nome è messo alla fine, prima si specificano le relazioni del

¹² Nel tardo periodo storico d'Israele nella Bibbia non si parla più di ismaeliti, forse era una tribù estinta; ma la figura di Išmaele viene ripresa nel Corano e noi identifichiamo Ismaeliti ed Arabi.

figlio con i padre: l'unico, quello che ami. Va nel territorio che indicherò e offrilo in olocausto. Il testo della LXX non specifica il nome di Moria, che forse fu aggiunto posteriormente per identificare il luogo con quello del tempio di Gerusalemme, dove si offrivano i sacrifici.

Il patriarca non fa trasparire i suoi sentimenti. Il redattore li lascia intuire al lettore. Abramo agisce: prepara la legna, il fuoco e il coltello per il sacrificio, sella l'asino e parte con il figlio ed alcuni servi. Dopo tre giorni intravede il luogo indicatogli da Dio, fa fermare i servi e riprende il cammino con il figlio sulle cui spalle carica le legna. Solo il figlio lacera il silenzio con una domanda che spezza il cuore del padre: abbiamo fuoco e legna, ma dov'è l'agnello¹³ per il sacrificio? La risposta del padre Abramo è carica di mistero: Dio provvederà l'agnello, figlio mio. L'agnello del sacrificio è Isacco, ma Dio potrà provvedere l'animale per l'olocausto. Il racconto pone davanti ancora Abramo in azione: arrivati sul luogo, prepara l'altare, lega il figlio Isacco, stende la mano col coltello, scende il coltello per sacrificare Isacco, la vittima richiesta, ma l'angelo del Signore ferma la mano sacrificale chiamando Abramo: ora so che temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio¹⁴.

Il dramma è risolto, ma l'autore ricorda che Abramo sacrificò un ariete al posto di Isacco e Dio giura che da questo figlio farà venire una moltitudine immensa e che Abramo sarà una benedizione per tutte le nazioni.

Il futuro è legato alla fede, non a progetti umani. Il racconto insegna anche che il culto e i sacrifici sono nulla al di fuori di un rapporto morale e di fede con Dio, sono assurde le pretese di costringere la divinità alle proprie richieste con i sacrifici. Inoltre il racconto insegna che sono proibiti in Israele i sacrifici umani, l'offerta dei primogeniti, com'era costume nei popoli pagani e come hanno fatto anche alcuni re di Giuda¹⁵, per ottenere fecondità e protezione. Il vero rapporto con Dio è dato dall'obbedienza della fede. Il brano lo rileva due volte: ora so che temi Dio (v. 12); per la tua discendenza sarà benedetto tutte le nazioni, perché tu hai obbedito alla mia voce (v. 18).

La narrazione del patriarca Abramo si conclude con due racconti di vita di famiglia, scritti con colori e sapore orientale. Muore Sara, e Abramo, che è nomade e non ha alcuna proprietà terriera, nemmeno una grotta ove seppellire la moglie: compera da un certo Efron di origine ittita, figlio di Zohar, un campo con una grotta dove seppellirà Sara (cap. 23). Intanto Isacco è cresciuto ed il padre pensa alla sua sistemazione procurandogli una moglie,

¹³ "L'agnello per il sacrificio" al lettore non poteva non richiamare l'agnello pasquale, il cui sangue è stato segno di salvezza per il popolo.

¹⁴ Nella tradizione ebraica l'evento è ricordato con una memoria importante, chiamata 'Aqedah cioè "legatura".

¹⁵ Cfr. 2 Re 16,4 e 21,6.

non dalla popolazione locale cananea, ma dalla sua parentela, dalla terra d'origine da cui Dio l'aveva fatto uscire (cap. 24). Il primo racconto mette in evidenza che ormai la promessa sta realizzandosi: c'è un figlio, cioè la premessa per una discendenza e c'è un pezzo di proprietà in quella terra di Canaan, che Dio gli ha promesso. Il secondo fa risaltare la netta estraneità di Israele con i Cananei e prelude alle leggi tardive, del tempo di Neemia, che proibirà matrimoni con estranei.

La storia di Abramo termina all'inizio del cap. 25 ove si narra che Abramo vecchio e sazio di giorni si riunì ai suoi antenati (v. 8). I due figli, Iſmaele ed Isacco, seppellirono il padre nello stesso luogo dove Abramo aveva sepolto Sara, nella grotta di Macpelah, nel campo che Abramo aveva comperato. In tutta la storia di Abramo non si dice mai che i due figli siano stati antagonisti o nemici, ma che hanno destini differenti ed è significativo che si ritrovino da fratelli alla morte del padre e lo seppelliscano con amore filiale.

Alcune conclusioni.

- 1. Abramo è l' eletto per essere il padre di un popolo eletto, attraverso cui si dipana la rivelazione di Dio. Questa rivelazione costruisce la storia e attraverso le sue pieghe giunge a noi il disegno di Dio, si esprime nelle vicende e nei racconti degli uomini.*
- 2. Abramo è uomo di fede, che affida la sua esistenza a Dio come unico Signore della sua vita, di cui cerca di conoscere la volontà attraverso le vicende anche assurde del vivere umano. Abramo è padre, ma ancor più modello di fede per il suo popolo.*
- 3. Abramo e la sua fede testimoniano che tutto è dono, è grazia che si percepisce solo lentamente ritornando sui passi della storia che si illumina di luce proiettata dalla parola di Dio che ha accompagnato le vicende umane tristi e liete.*

Abramo nel Nuovo Testamento. Ricorre spesso nel NT, e non poteva essere altrimenti, la figura di Abramo, ma in prospettive differenti. Faremo un breve cenno ai vangeli sinottici, al vangelo di S. Giovanni e alle lettere di S. Paolo.

1. Troviamo un riferimento ad Abramo nella predicazione di Giovanni battista. Ai Giudei che sono accorsi numerosi d'ogni dove alla predicazione di Giovanni, il Battista li chiama ad una conversione radicale della vita e dice loro: Fate frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre (Mt 3,8-9). L'evangelista mette in evidenza, come del resto avevano fatto i profeti, che non è sufficiente per la salvezza rivendicare una

discendenza biologica da Abramo, rivendicare un orgoglio di razza, ma occorre operare il bene, vivere secondo la legge di Dio. Il Battista radicalizza il messaggio con un'immagine forte: la scure dell'agricoltore sta alla radice dell'albero che non porta frutto per tagliarlo e gettarlo nel fuoco. Incombe il giudizio di Dio su chi non si converte e non opera il bene. Questa immagine è ripresa da Gesù nel discorso del monte (Mt 7,19) e sta alla base di ogni prospettiva etica.

2. Nel vangelo di Giovanni c'è una lettura teologica del rapporto Abramo-Gesù, del resto è risaputo che Giovanni scrive alla fine del I secolo, quando la divisione tra mondo ebraico e cristianesimo è divenuta chiara ed era in atto nel mondo farisaico, che aveva preso le redini della ricostituzione del cammino d'Israele dopo la distruzione di Gerusalemme e del tempio, una polemica aspra sull'identità di Gesù. Giovanni pone questo scontro tra i Giudei (ma sono i Giudei del tempo di Giovanni) e Gesù nel tempio. Nel cap. 8 la disputa è molto ampia ed articolata, tocca il senso della vera libertà, della fede e della paternità di Abramo. Gesù accusa i Giudei di non essere figli d'Abramo, perché non agiscono come Abramo, il quale, afferma Gesù: "Esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò" (8,56). Con questa risposta Gesù lascia capire che il vero motivo della gioia di Abramo, come è detto in Gen 17,17, non è tanto il figlio Isacco che gli nascerà, secondo la promessa, ma il vero atteso d'Israele, e quindi dei Giudei, cioè il Messia. I Giudei si irritano verso Gesù, che pretende di sapere tante cose su Abramo, e quindi ironicamente gli dicono: Non hai ancora cinquant'anni ed hai visto Abramo? La risposta di Gesù è solenne e perentoria, una risposta che afferma la sua identità e chiede fede: In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse: Io sono. Gesù direttamente afferma la sua anteriorità ad Abramo e quindi la sua eccellenza e superiorità, ma con il riferimento alla rivelazione del nome di Dio Io sono afferma un'identità divina. Questo spiega perché i Giudei tentarono di lapidarlo.

3. Più complessa è la presenza di Abramo nelle lettere di Paolo, specialmente in Galati e Romani. Il problema sorge con l'evangelizzazione di Paolo, a seguito della quale l'apostolo vede entrare nelle diverse comunità un forte numero di greci. I cristiani di Gerusalemme di origine giudaica chiedono che i greci divenuti cristiani siano circumcisi: per essi la circoncisione è necessaria per la salvezza. Questi giudeo-cristiani sanno che la via della salvezza passa per il popolo eletto, e si entra nella comunità d'Israele con la circoncisione da cui poi deriva l'obbligo di osservare la legge di Mosè. Del resto per Israele Abramo è il primo osservante della legge. Paolo, che ha sperimentato il dono della chiamata da Gesù che gli è apparso lungo la via di Damasco, sente come pericolosa e assurda questa pretesa dei giudeo-cristiani perché significava subordinare Gesù alle prescrizioni della legge, svuotare la persona e l'opera

di Gesù, la sua morte e risurrezione, chiudere la via dell'annuncio del vangelo alle genti, più semplicemente la pretesa della circoncisione significava voler ebraicizzare i popoli.

Paolo reagisce sulla base della sua esperienza e soprattutto partendo dalla Scrittura. Paolo ha incontrato Gesù risorto, quel Gesù che è stato crocifisso, che ha perdonato e vinto la morte, che siede alla destra del Padre e chiama alla fede, ad una speranza viva, che offre la salvezza. Paolo non poteva accogliere altra via che “Gesù, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20). Paolo appella però alla Scrittura e alla fede di Abramo. Abramo, prima di ricevere la legge della circoncisione (Gen 17), ha creduto alla parola di Dio, si è affidato alla sua promessa e per questo Dio l'ha accolto, l'ha giustificato, l'ha reso cioè partecipe della sua salvezza (Gen 15,6). Per Paolo la radice della salvezza è la fede per Abramo e per noi. Scrive Paolo nella lettera ai Romani: “Abramo ebbe fede sperando contro ogni speranza... non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede... per questo gli fu accreditato come giustizia... ma anche per noi sarà accreditato... a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione, ossia per la nostra salvezza (4,18-25). Per la salvezza che ci è data in Cristo Gesù è superata ogni distinzione: per voi che avete creduto in Cristo, scrive Paolo: Non c'è più giudeo né geoco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal 3,28).

GIUSEPPE: LA FEDE E IL POTERE

1. Giuseppe nel Corano

Relatore: *Imam Yahya Sergio Yahe Pallavicini*

Vice-presidente del CO.RE.IS

(Comunità Religiosa Islamica)

2. Giuseppe nella Bibbia

Relatore: *Andrea Andreozzi*

Professore di Egesi Biblica

nell'Istituto Teologico Marchigiano

sede di Fermo

Sabato 29 Novembre 2008

IL PROFETA GIUSEPPE

Yahya Pallavicini

La sura XII del Sacro Corano racconta la vita e le opere di Yusuf, il Profeta Giuseppe, offrendo come insegnamento ai credenti “la più bella delle storie”, secondo la definizione che Iddio Stesso le attribuisce nella Rivelazione.

La storia del Profeta Yusuf si articola in diversi episodi, che dall’infanzia alla maturità mostrano in filigrana la presenza del Signore dei mondi attraverso l’azione ispirata del Suo Inviato. L’elezione di Giuseppe si manifesta infatti fin dalla nascita, poiché il Misericordioso decreta di dargli come padre il Profeta Yaqub, Giacobbe, e come nonno il Profeta Ishaq, Isacco, a sua volta figlio del Profeta Ibrahim, Abramo, secondo una successione profetica che di generazione in generazione esprime modelli perfetti di servitù spirituale.

“La più bella delle storie” comincia con l’apparente separazione tra Giuseppe e suo padre Giacobbe. Quando una delegazione dei suoi figli gli chiede di provarli nella fiducia permettendo loro di condurre il fratello minore Yusuf a giocare, il Profeta Yaqub risponde: *“In verità mi rattrista che me lo portiate via e temo che possa essere divorato da un lupo mentre voi non vi prendete cura di lui”* (XII: 13).

La gelosia aveva infatti ispirato ai figli del Profeta Yaqub una trappola che provocasse un allontanamento delle attenzioni del padre dal figlio Yusuf, nella speranza, una volta allontanato quest’ultimo, di ricevere maggiore considerazione. L’Avversario, come istigatore del vizio della gelosia, ha come unico obiettivo la disgregazione dell’unità subordinata all’ordine divino. Solo tramite una disgregazione il Demonio può sperare di ribaltare il piano divino. Coalizzando alcuni fratelli contro il figlio minore egli spera in realtà di impedire al giovane Giuseppe di manifestare la funzione assegnatagli di Profeta di Dio. Il Demonio non agisce per compiacere il desiderio di maggiori attenzioni dei fratelli maggiori di Yusuf ma, al contrario, esaspera la percezione di una minore attenzione paterna per costruire una trappola che ha come unico obiettivo la vana speranza di ostacolare la maturazione e la missione profetica di Yusuf.

Ci si potrebbe domandare perché suo padre, il Profeta Yaqub, non si sia opposto a questa trama arginandola sul nascere, pur conoscendo l’obiettivo delle trame dei figli maggiori ed essendo consapevole delle cattive ispirazioni che li muovono. C’è forse ingenuità nel Profeta Yaqub? C’è forse complicità nel Profeta Yaqub? Certo che no! Come Profeta e maestro egli non è né passivo né compiacente nei confronti della strumentalizzazione degli affetti familiari, e neppure è indifferente, fatalista o suggestionato dalla potenza delle trame dell’Avversario. Pur conoscendo le loro intenzioni e riconoscendo lo stato infernale che li muove e nel quale si trovano coalizzati, egli li richiama ad

essere consapevoli delle loro responsabilità, esplicitando la conoscenza delle possibilità negative che proprio il loro stato e la natura di chi li ispira possono provocare, senza dilungarsi sulle conseguenze che sono costretti a vivere coloro che agiscono contro la successione dei Profeti e senza timore di Dio.

Del resto, nello stato in cui si trovano uomini che tramano per eliminare il fratello minore, quale spazio di sensibilità rimane per richiamare al timore di Dio? È significativo che il Profeta Yaqub dia una lezione di profonda fede in Allah proprio quando viene istigato dai suoi figli a tributare loro una maggiore fiducia. Non è infatti contrapponendo dialetticamente la fede in Dio e la presunta fiducia nei figli, né contrapponendo dialetticamente la fede in Dio e la cattiva influenza della gelosia, pur se apparentemente inconsapevole, che il Profeta Yaqub può superare l'artificio delle trame dell'Avversario ed essere veramente un padre ispirato dalla Profezia.

Come Patriarca e Profeta, infatti, egli viene ispirato ad esprimere in anticipo ciò che il teatro della finzione sembrerà manifestare parallelamente alla scena della storia sacra. Rispetto a quest'ultima, Giacobbe esprime la sua condizione di tristezza spirituale, perché sa che suo figlio Yusuf gli verrà portato via. La sua tristezza deriva dalla pietà paterna che intravede l'ordine superiore di un periodo indefinito di distacco tra lui e suo figlio, affinché si compia il disegno di Allah.

Soltanto la fiducia e la volontà di partecipare a questo disegno celeste permettono al Profeta Yaqub di superare in anticipo il distacco dal figlio, realizzando così la stazione spirituale già manifestata in precedenza dal suo nobile antenato, il Profeta Ibrahim, sia quando deve lasciare sua moglie e suo figlio nel deserto, sia quando deve accompagnare suo figlio al sacrificio.

Non è mai la consapevolezza delle trame dell'Avversario a condizionare la sua tristezza. Il Profeta Yaqub ci insegna a non confondere la realtà della storia sacra e dei suoi profondi simbolismi con le sceneggiate dell'Avversario. Quanto a queste ultime, il Profeta Yaqub si attiene al suo dovere esprimendo, con fede in Dio e amore paterno, l'anticipazione della sceneggiata che poco dopo i suoi figli, vittime della propria limitata comprensione della realtà, avrebbero realizzato.

Ci si potrebbe chiedere perché i figli, sentito il richiamo del padre, non abbiano escogitato un'altra scusa, una diversa sceneggiata. E perché il Profeta Yaqub sembri aver quasi ispirato l'anticipazione della sceneggiata dell'aggressione del lupo, che in realtà tutti sanno non essere mai fisicamente avvenuta. Possiamo rispondere dicendo che non esiste sceneggiata che il Demonio sappia costruire al di fuori del teatro della Volontà divina. Egli deve di conseguenza cercare di sfruttare, deformandoli e invertendoli, tutti i dati tradizionali che gli si presentano e, in questo caso, il suggerimento del Profeta Yaqub sembra veramente perfetto. Quale migliore sceneggiata se non quella che era stata già prevista?

In realtà il Profeta Yaquub si indirizza ai suoi figli cercando di richiamare alla consapevolezza di una realtà superiore: non sono forse proprio i figli ad essere divorati dal lupo della gelosia, che impedisce loro di prendersi cura del proprio fratello più caro? La loro negligenza nei confronti di Giuseppe non dovrebbe essere piuttosto interpretata come una grave dimenticanza di Dio?

Esortando i suoi figli al ricordo di Allah, del Suo ordine, dell'unità familiare, della fratellanza spirituale, il Profeta li ammonisce affinché si astengano dal diventare "sceneggiatori del lupo" e trasmette l'ultimo e l'unico richiamo necessario e sufficiente per permettere anche solo ad uno dei figli di liberarsi della trama e di orientare la propria vita secondo la tradizione.

Le conseguenze del suo richiamo, tuttavia, sembrerebbero non essere state corrispondenti al livello della comunicazione profetica. La risposta della delegazione dei figli del Profeta Yaquub è infatti la seguente: *"Se il lupo lo dovesse divorare mentre noi siamo così numerosi allora ci saremmo proprio perduti"*. Possibile che non abbiano capito niente? Possibile che siano condizionati a tal punto dalla trama da voler esplicitare con orgogliosa prontezza dialettica la confidenza nella propria presunta forza quantitativa, affermando che il lupo non potrebbe divorarli? E non è invece ciò che è già successo? Forse, tuttavia, tale condizione di "uomini perduti" non è ancora irreversibile.

Riprendiamo allora la storia del Profeta Yusuf che, abbandonato in fondo al pozzo dai fratelli, viene trovato e venduto come schiavo in Egitto. L'Inviato di Dio, concupito dalla moglie del principe che lo ha comprato, resiste alla tentazione e viene ingiustamente accusato.

"Se la sua camicia è strappata davanti, la sua versione è sincera ed egli è un mentitore; se la sua camicia è strappata da dietro, allora lei mente e lui è sincero" (XII: 26-27).

I due versetti citati vengono attribuiti ad un ipotetico testimone capace di riconoscere la veridicità dei fatti e dimostrarli sulla base di alcuni segni evidenti. Secondo alcune cronache dell'avvenimento, nessuno era presente alla scena della tentazione da parte della donna sposata nei confronti del Profeta Yusuf. Alcuni commentatori fanno riferimento alla voce di verità che si sarebbe manifestata in un fanciullo, in un giovane così puro e semplice da saper cogliere l'evidenza di alcuni segni che agli adulti sfuggono per l'eccessivo coinvolgimento personale e passionale.

Così, senza che gli storici sappiano determinare l'identità dell'enigmatico testimone, Allah gli attribuisce la saggezza di saper determinare la sincerità e la menzogna dell'uno o dell'altra. È un confronto tra la sincerità e la menzogna che può essere risolto osservando il punto dello strappo di una camicia. Chi si rivolge ad Allah e si allontana dalla tentazione dell'Avversario può trovarsi la veste strappata da dietro. Chi, al contrario, si rivolge verso la propria o l'altrui passione può trovarsi la veste strappata davanti.

La caratteristica dell'azione dell'Avversario su vari piani è sempre quella di provocare degli strappi, delle lacerazioni irregolari che possono deturpare l'ordine e l'armonia naturale. Il punto e il verso dello strappo possono indicare il grado di complicità di chi segue l'Avversario e il carattere di nobiltà di chi rifugge la tentazione per seguire la volontà di Allah. Lo strappo della veste non comporta quindi necessariamente una condanna poiché può, come in questo caso, mostrare semplicemente la violenza incontrollata dell'Avversario, senza alcuna leggerezza complice da parte dell'uomo. Il punto e il verso dello strappo della veste assumono invece un significato rilevante quando determinano il senso dell'avvicinamento o dell'allontanamento nei confronti di Allah.

La verità si manifesta con evidenza su tutti i piani, mentre chi mente sa spesso di mentire e cerca di dissimulare la propria consapevolezza esasperando lo scontro e provocando discordia. Occorre distinguere tra l'istigatore del male passionale e il ricercatore dell'amore divino, tra chi, dopo aver strappato la veste altrui, attribuisce la propria colpa all'altro e chi invece, superiore allo strappo della veste, testimonia al suo padrone la verità, per quanto possa essere amara.

Il primo è falso, il secondo è sincero. Il primo chiama in causa l'evidenza della violenza che ha superato ogni controllo. Il secondo chiama in causa l'evidenza dell'onestà che ha superato ogni tentazione. Non è la camicia né lo strappo a dimostrare la sincerità o la falsità dell'uno o dell'altro. Forse non sono neanche il punto o il verso dello strappo a determinarla, ma il livello di superiorità e di controllo, che merita il miracolo della protezione e della risoluzione divina, capace di spazzare via anche sul piano sentimentale e fisico ogni possibilità di confusione tra la Verità e l'errore.

Eppure questa veste è stata strappata davvero! Rispetto all'altra veste strappata che i fratelli maggiori portano macchiata di sangue al padre Yaquub per dimostrare la tragica morte del loro fratello Yusuf, questa è stata veramente strappata!

In un certo senso, però, anche l'altra è stata strappata davvero. Il fatto che a strapparla siano stati i fratelli e non il lupo non cambia la realtà delle cose; anzi, potremmo quasi dire che chi veramente strappa la veste del Profeta Yusuf, in entrambi i casi, è sempre il lupo.

Nel primo caso come nel secondo, però, il lupo non accede alla presenza del Profeta e non riesce mai a colpirlo realmente.

Torniamo alle insidie della donna egiziana. Il Profeta Giuseppe sembra scagionato da segni evidenti che, tuttavia, non bastano a coloro che non sono disponibili a riconoscere la verità: *"In seguito decisero di imprigionarlo, malgrado i Segni che avevano visto, per un certo tempo"* (XII: 35).

I mariti delle donne della città decidono di mettere nuovamente in prigione il Profeta Yusuf. Si tratta di un'aggregazione di complicità individuali di natura psichica che trovano una sintonia e un collante proprio nei vizi femminili

dell'invidia e della gelosia. La tradizione infatti narra che i mariti, constatando l'attrazione di tutte le loro donne per il Profeta Yusuf, si fossero trovati d'accordo nel risolvere i problemi di ordine sentimentale eliminando la causa apparente delle passioni delle loro mogli. Così i mariti stabiliscono di mettere in prigione Yusuf, invece di richiamare le proprie donne ad un'integrità degna della fedeltà al Principio.

La debolezza nella fede e il calcolo influenzato dalla pigrizia intellettuale trasformano gli uomini e i mariti e i fratelli in persone prive del rigore intellettuale e della forza necessaria per respingere con intelligenza e virilità le suggestioni *feminili* delle quali diventano prigionieri.

Chi è dunque veramente prigioniero, il Profeta Yusuf nel fondo del pozzo o i suoi fratelli accecati dall'invidia? Il Profeta Yusuf o i mariti offuscati dalla gelosia? E, soprattutto, quale libertà è quella di una comunità di uomini che non sa richiamare le proprie mogli e reagire alle loro infatuazioni? Tali mariti sono incapaci di corrispondere alla propria natura maschile e ontologia spirituale, a tal punto da accettare di essere i compagni di donne infatuate di un altro uomo.

La religione islamica ci insegna a riconoscere un parallelismo tra la prima tentazione di Zulaikha, la moglie del padrone di Yusuf, e la moltiplicazione delle mogli infatuate di Yusuf, sempre su istigazione di Zulaikha. Tale moltiplicazione corrisponde simbolicamente alla manifestazione di una *femminilità* istigatrice e tentatrice che si oppone alla Profezia di Yusuf, cercando di scinderne la funzione spirituale dalla natura umana o sentimentale. I mariti, a loro volta, disobbediscono alla coscienza della natura sovraindividuale del Profeta e al richiamo universale che egli trasmette. Invece di cogliere l'occasione per restaurare anche nelle proprie famiglie una prospettiva trascendente con la sua proiezione immanente, decidono di volgere le spalle alla Rivelazione e di rivolgersi alle proprie mogli, pensando così di ottenerne l'amore, senza rendersi conto che, al contrario, diventano complici della loro infedeltà.

L'infedeltà al Principio e alla coerenza con l'Unità di Allah, con l'unità della Rivelazione e con l'unità della famiglia si manifesta in questo caso anche quando si vorrebbe costruire o ricostruire artificiosamente un legame familiare che prescinda dall'autenticità e dalla sincerità di un approccio tradizionale. Così gli uomini diventano degli inetti, incapaci di intendere e di volere ma anche di agire secondo l'ordine della libertà divina. Essi entrano nelle prigioni edificate dalle loro mogli, mentre la prigione del Profeta Yusuf è ben altra cosa!

Non sono mai le tentazioni delle donne o le debolezze degli uomini, infatti, a mandare in prigione Yusuf, ma è Allah che risponde alla preghiera del Suo Inviato, che gli chiede di ritirarsi dal livello di ignoranza e di dimenticanza di Dio delle persone che lo colpiscono.

Non è mai nemmeno l'ingegno dei fratelli a costringere Yusuf in fondo al pozzo, ma è sempre Allah a fargli conoscere la bassezza delle creature umane

in preda agli istinti dell'egoismo e a fargli gustare la scienza sacra che si trova anche nell'acqua del pozzo o nella prigionia.

Gli uomini e le donne che dimenticano Dio o interpretano il destino secondo la propria percezione personale spesso si riferiscono alla libertà come facoltà di scelta o di opinione individuale e vedono la prigionia come privazione di questa facoltà. Nel caso del Profeta Yusuf la prigionia è un'altra forma di conoscenza e ritrasmissione spirituale che Allah concede, alternando con sapienza fasi di contrazione e fasi di espansione. Giuseppe continua dunque a gustare il nutrimento della scienza divina senza associare a tale cibo celeste una condizione specifica ad esclusione di altre.

Il significato dei Segni di Allah è custodito nella Sua Scienza, che decreta provvidenzialmente momenti e forme diverse di ritiro interiore: prigionia e libertà, povertà e ricchezza, dolore e gioia. Si tratta sempre di occasioni di conoscenza che, affrontate e accolte dolcemente, permettono straordinari livelli di concentrazione spirituale.

Liberato dalla prigionia e condotto al cospetto del Re, il Profeta Yusuf viene elevato ad un rango eccellente presso la corte d'Egitto e riceve il compito di amministrare i cospicui beni del Paese: *“E così demmo a Giuseppe autorità su quella terra, e vi dimorava ovunque volesse. Noi colmiamo della Nostra Misericordia chi vogliamo e non lasciamo andare perduta la ricompensa di coloro che operano il bene; ma certo la ricompensa dell'Oltre è ancora migliore per coloro che credono e temono Dio”* (XII: 56-57).

Consideriamo dunque la vicinanza di Allah al Profeta Yusuf. Allah gli è vicino da giovane e da adulto, quando riceve gli insegnamenti del padre Yaquub e quando viene tradito dai fratelli, quando viene liberato dal principe Aziz e quando viene tentato da sua moglie, quando è imprigionato nel fondo di un pozzo e quando è prigioniero per sfuggire alla passione delle donne che incapaci di controllarsi si tagliano le mani, quando è chiamato a gestire i beni della terra e quando elargisce la sua saggezza. Nell'alternanza dei mesi e nell'alternanza delle situazioni permane una costante presenza di Allah, che guida, protegge e ispira il Suo Profeta.

Nei due versetti precedenti, Allah sancisce il conferimento di un'autorità al profeta Yusuf, l'elargizione di una Misericordia e di un dono in questo mondo e nell'Altro. *“Non lasciamo andare perduta la mercede di chi opera il bene”*, dice Allah, che promette così la manifestazione anticipata di un premio nell'Altro mondo reso evidente già in questo mondo e corrispondente al riconoscimento di una dignità spirituale realizzata.

Le parole di Allah sanciscono la decisione del Re di prendere Yusuf come suo primo consigliere, dopo aver riconosciuto l'autenticità della sua interpretazione di simboli e segni misteriosi. Tra gli artefici della liberazione di Giuseppe, di questo riconoscimento e di questo onore terreno vi è un uomo tornato alla corte del Re dopo aver condiviso la prigionia con il Profeta Yusuf.

Secondo le parole della Rivelazione, “*Satana gli fece dimenticare di ricordarlo presso il suo signore e così (Yusuf) rimase in prigione ancora per qualche anno*”. Successivamente, tuttavia, l’uomo ricorda il suo compagno di cella e ne menziona le straordinarie qualificazioni al Re. Il superamento della dimenticanza e la pratica del ricordo da parte di questo servitore del re permettono un primo passo di adeguamento alla futura vittoria, alla futura festa.

Il passo successivo corrisponde all’esaurimento di alcune possibilità negative che, ad un livello intermedio, devono necessariamente esprimere e chiarire la realtà dei fatti e dipanare il gioco delle ombre che cerca di oscurare la dignità spirituale del teatro sacro. Il Profeta Yusuf infatti, prima di rispondere all’offerta di liberazione del Re e alla nomina a consigliere speciale, chiede e ottiene giustizia sulle diffamazioni e sulle tentazioni femminili di cui era stato oggetto. Le donne che si erano ferite le mani obbediscono e proclamano l’innocenza di Yusuf. Anche la moglie del principe Aziz riconosce la propria colpa per aver istigato chi in verità è fra i virtuosi sinceri.

Il superamento della dimenticanza e la pratica del ricordo di Dio, il ripristino della veridicità dei fatti e la preghiera per il perdono delle proprie colpe, la liberazione e l’ascesa ad una nuova condizione terrena che anticipa una futura stazione spirituale sono i segni della festa del Profeta Yusuf per la manifestazione evidente in questo mondo del Successo nell’Altro.

Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che Allah è stato col Suo Inviato nel pozzo e nella prigione, lo ha protetto dal lupo dell’invidia e delle passioni, lo ha ispirato nella conoscenza, nella fede e nella speranza, lo ha chiamato alla stazione e alla stagione di una nuova prova. Il Profeta Yusuf deve gestire i raccolti e distribuire beni tra i poveri, amministrare e consigliare, ma soprattutto servire l’economia spirituale che Allah e i Suoi Profeti ci hanno trasmesso in eredità.

Ci avviciniamo al termine della sura di Yusuf, che segna la fine della separazione tra Giacobbe e suo figlio, il ritorno visibile ad un’unità spirituale che non era davvero mai venuta meno, la vittoria dell’ordine divino tramite una sacra famiglia di Profeti. “E quando giunse il messaggero di buone novelle, gli pose la tunica sul volto ed egli (Giacobbe) riacquistò la vista. Esclamò: Non vi dissi che Allah mi ha svelato cose che voi non sapete?” (XII: 96).

Il versetto descrive l’arrivo di un messaggero di buone novelle. La tradizione dice che il suo nome era Judah, il figlio maggiore del Profeta Yaquub. Si tratta proprio del fratello maggiore di Giuseppe, che aveva escogitato la trama contro Yusuf e la messa in scena della camicia strappata dal lupo.

Secondo il racconto della Rivelazione, i fratelli del Profeta Yusuf, durante un periodo di grave carestia, si recano in Egitto per ottenere i mezzi di sussistenza: tornano con il cibo necessario e anche con i beni di scambio che lo stesso Giuseppe ha rimesso nei loro sacchi. Esultanti, i figli di Giacobbe decidono di tornare in Egitto, anche perché il Profeta Yusuf, che essi non sono

stati in grado di riconoscere, ha loro promesso altri carichi, a condizione che portino con loro il fratello minore Beniamino.

Proprio Judah convince suo padre a lasciarli tornare in Egitto con i sacchi pieni della stessa merce di scambio e in compagnia del fratello minore Ben Yamin. In questo secondo incontro, Giuseppe concede nuovamente ai fratelli dovizia di rifornimenti ma, alla loro partenza, nasconde una coppa nel sacco di Beniamino, che sembra colpevole di furto e viene trattenuto come prigioniero.

Judah è messaggero di cattive novelle quando, la prima volta, annuncia mentendo al padre la scomparsa di Yusuf e, la seconda volta, deve ammettere che Ben Yamin è stato imprigionato. La scena si ripete e può sembrare formalmente simile, proprio come simile è la situazione dei suoi fratelli minori: Yusuf imprigionato in fondo a un pozzo e Ben Yamin imprigionato in fondo a una cella. Ciò che muta è lo stato di Judah: egli è infatti, nel primo caso, un complice attivo della scomparsa di Yusuf e, nel secondo caso, un complice passivo della scomparsa di Ben Yamin.

Deve far riflettere il fatto che sia però questa seconda circostanza a provocare nel padre Yaqub un tale dolore da farlo diventare cieco. Secondo una prospettiva analitica, infatti, il primo episodio potrebbe essere più grave, poiché Giuda, accecato dall'invidia e dalla gelosia, trama, suggestiona i suoi fratelli e concorre attivamente all'allontanamento e al commercio di Yusuf ingannando il padre, mentre, nel secondo episodio, egli cerca in ogni modo di impedire la prigionia del fratello minore Ben Yamin offrendosi personalmente senza successo al suo posto. Inoltre, tornato dal padre, Judah partecipa in qualche misura di un dolore sincero. Colpisce che il Profeta Yaqub, alla notizia della prigionia di Beniamino, pianga nel ricordo Yusuf. Proprio questo ricordo sorprende Judah per l'intensità della concentrazione sul primo figlio scomparso proprio mentre viene meno un altro figlio. Una tale sorpresa sembra simbolicamente rappresentare una così profonda cecità da poter provocare la cecità fisica del padre Yaqub.

Occorre imparare a riconoscere la gravità delle conseguenze su piani diversi. Nel primo caso, infatti, la colpa di Judah è quella di aver agito nell'errore e le conseguenze sembrano rinviate ad un giudizio superiore che esula dalle bassezze della storia terrena. Nel secondo caso, le conseguenze dell'errore producono un richiamo immediato ed evidente. Simbolicamente potremmo dire che, nel primo caso, Judah è accecato dal male che si è impossessato di lui e dovrà rispondere di questo male direttamente il giorno del giudizio; nel secondo caso, invece, è la sua ignoranza a causare la cecità del padre Yaqub e di tale ignoranza Giuda dovrà rispondere accrescendo la propria conoscenza. Il risveglio della sua conoscenza, infatti, restituirà la vista a suo padre.

“E quando giunse il messaggero di buone novelle, gli pose la tunica sul volto ed egli riacquistò la vista”. I sapienti descrivono lo stato di Judah in questo terzo episodio condizionato da una particolare sollecitudine. Per la

prima volta il figlio maggiore torna a casa con una novella da annunciare al padre Giacobbe che è buona e vera. Non è falsa come quando si inventa la scomparsa di Yusuf e non è neppure cattiva come quando deve dare notizia della prigionia di Ben Yamin. Egli è messaggero di buone novelle per il padre ed entra al suo cospetto in uno stato di conformità al carattere nuovo della sua condizione spirituale.

Judah sembra aver assimilato gli insegnamenti sulla fratellanza quando si offre in cambio di Ben Yamin come prigioniero e si dispone così allo svelamento dell'altro fratello, il Profeta Yusuf, che in un terzo incontro si manifesta in tutta la sua nobiltà spirituale ai fratelli maggiori, che riconoscono nell'amministratore egiziano il fratello minore gettato nel pozzo. Il Profeta Yusuf perdona i fratelli e li invia al padre Giacobbe, invitando l'intera famiglia a stabilirsi in Egitto.

La sollecitudine di Judah non dipende più dall'ambizione di voler dimostrare il proprio valore, né dalla possibilità di comunicare al padre la buona notizia della sorte di Yusuf. Egli è mosso dall'obbedienza che lo trascende e che lo spinge ad accelerare il passo verso suo padre, il Profeta Yaqub. Judah tiene in mano una veste che il fratello Yusuf gli ha detto di consegnare al padre: è una veste di riconoscimento reale e regale, veritiero e profetico, che non ha nulla a che vedere con la veste strappata e imbrattata di sangue dal lupo, con la camicia strappata da dietro dalla moglie dell'egiziano, con il sangue delle donne ferite dalla passione. È la veste del Profeta Yusuf, amministratore del regno e Messaggero divino.

Judah pone questa veste sul volto del padre e scopre lo sguardo del Profeta Yaqub che lo fissa misericordiosamente. Così Judah esaurisce la sua prigionia e la sua cecità e realizza la sua funzione di strumento filiale e fraterno della comunicazione profetica. Egli riceve, custodisce e consegna la veste miracolosa della Profezia, che investe la comunità della responsabilità di riconoscere e servire l'unità dei due poteri, l'autorità spirituale e il potere temporale, la discendenza profetica e l'unità familiare, la vittoria della verità sulla falsità, del bene sul male, delle virtù sui vizi, dell'obbedienza sulla ribellione, della concentrazione spirituale sulle passioni mondane, della conoscenza sull'ignoranza.

In realtà il Profeta Yaqub ha sempre beneficiato di una vista sovraindividuale perfetta, interiormente ed esteriormente, e può infine svelare ai figli e a noi tutti un ultimo insegnamento, dicendo: "Non vi dissi che Allah mi ha rivelato cose che non sapevate?".

LA STORIA DI GIUSEPPE

Rosanna Virgili - Andrea Andreozzi

"L'infanzia è una terra bagnata
dall'acqua, vi galleggiano
barchette di carta. Accade che le barche
diventino scorpioni; allora la vita muore
di veleno ad ogni istante.
Il veleno è in ogni corolla come la terra
nel sole. Di notte, la terra è in balia di sé,
gli uomini dormono beatamente.
Il sonno li rende invulnerabili.
Il veleno è il sogno".
(E. Jabès)

1. Tentazioni di sogno dai fondali del cielo: "il sole, la luna e undici stelle si prostreranno davanti a me" (Lettura di Gen 37,2b-11).

1.1. La figura di Giacobbe come padre, colui da cui tutto nasce e a cui tutto è ricondotto.

La fiaba di Giuseppe è strettamente legata, diremmo intersecata con la storia di Giacobbe. Il cosiddetto: "ciclo di Giuseppe" (Gn 37-50) inizia, infatti, così: "Queste le generazioni (la discendenza) di Giacobbe: Giuseppe aveva 17 anni..." (37,1), creando, pertanto, un chiaro condizionamento del destino di Giacobbe alla fortuna di quel figlio che egli "amava più di tutti gli altri" (37,3), non solo perché era "il figlio avuto in vecchiaia" (v. 3), ma perché era anche il primogenito tanto atteso della moglie preferita.

Nel suo incipit il racconto ritrae Giuseppe che, ancora ragazzo, gioca coi figli di Bila e Zilpa - le schiave delle due mogli di Giacobbe - mentre i suoi numerosi fratelli maggiori svolgono già autonomamente il lavoro di pastori (cfr. 37,2). Con questa premessa il narratore vuole presentare l'età di Giuseppe come un motivo di svantaggio rispetto ai suoi fratelli. Giacobbe, però, predilige Giuseppe e il suo favore viene visibilmente espresso in un dono: una splendida tunica (37,3). Ma, proprio come commenta il Talmud Babilonese:

"Un uomo non deve favorire uno dei suoi figli, perché per due misure di lana fine che Giacobbe donò a Giuseppe in più che ai suoi fratelli, essi ne divennero gelosi e le cose si ingranarono in modo tale che i nostri antenati dovettero emigrare in Egitto" (Shabbat 9).

È proprio la palese simpatia del padre a istillare nei fratelli la gelosia nei confronti di Giuseppe e con essa il proposito inconscio di sbarazzarsi di lui. La vicenda assume una certa somiglianza con quella di Caino e Abele: Giuseppe riveste il ruolo della vittima perseguitata dai fratelli, i quali, a motivo di quella incomprensibile parzialità paterna "non potevano parlargli civilmente" (educatamente o pacificamente) (v. 4).

La tensione del racconto nasce precisamente dalla frattura della parola all'interno di un gruppo familiare, scaturita dall'odio nato da una libera scelta del padre. Preferendo uno tra tutti, peraltro non il primogenito, il padre ha commesso, agli occhi degli altri, un atto di ingiustizia, provocando la perdita della concordia tra i fratelli e ingenerando in mezzo a loro l'impossibilità di comunicare. Un ostile silenzio si diffonde a macchia d'olio, non c'è neppure uno che chieda a Giacobbe perché avesse preferito Giuseppe!

Quello che capita in seguito (vv. 5-11) non fa che peggiorare la situazione, sempre sul piano comunicativo, poiché col racconto dei suoi sogni, Giuseppe conferma la sua differenza dai fratelli e la sua supremazia su di loro, cosicché:

"essi lo odiarono ancora di più" (v. 5 e 8).

Il conflitto iniziale si scatena, dunque, per una tensione di passioni: amore e odio, simpatia ed antipatia, amore malcelato ed odio a causa dell'amore, sentimenti che crescono fino a diventare insostenibili nella misura in cui non vengono sfogati e ridimensionati attraverso le parole, in cui non vengono arginati e compresi alla luce di un dialogo.

1.2. Il racconto dei sogni

Nei vv. 5-11 troviamo la prima delle tre coppie di sogni che entrano nel ciclo testuale, l'unica sognata da Giuseppe stesso. Egli racconta di aver visto i covoni dei fratelli inchinarsi davanti al suo covone e il sole, la luna e undici stelle prostrarsi dinanzi a lui.

Come per i sogni di Faraone (cfr. Gn 41), anche per quelli di Giuseppe sembra si tratti di un unico motivo: che la sua famiglia un giorno si "inchinerà" dinanzi a lui che egli, cioè diverrà loro re. È una vera e propria profezia, ispirata nel sogno ed inviata dalla terra (i covoni) e dal cielo (le stelle).

Se il dono della tunica è segno di amore e predilezione da parte del padre, i sogni appaiono, a loro volta, il segno di un amore speciale, poiché rappresentano, almeno virtualmente, la chiamata a un compito da parte di Dio. Essi confermano anticipatamente che ciò che in seguito Giuseppe realizzerà sarà perché è stato scelto da Dio.

Ogni volta che Giuseppe racconta un sogno scoppia uno scontro: la prima volta coi fratelli (che vengono simboleggiati dalle undici stelle) la seconda

addirittura con suo padre: in esso, infatti, Giuseppe profetizza la sua supremazia anche sui suoi genitori (indicati con la cifra simbolica di sole e luna) cosa che sembra eccessiva a Giacobbe. Ma siccome il sogno contiene una rivelazione Giacobbe ne conserva la "parola" nella mente (cfr. v. 11).

Colmata la misura della gelosia, i fratelli, intanto, cominciano a meditare il delitto. Non c'è alcuna possibilità di chiarimento, le loro menti sono ormai troppo distanti da Giuseppe, ma, inavvedutamente, Giacobbe invia Giuseppe da loro:

"essi lo videro da lontano..., e complottarono di farlo morire" (v. 18).

Essi riconobbero dalla tunica il "preferito" (tra l'altro ambizioso e spione), e fu proprio servendosi di quella che consumarono l'atto di vendetta verso il loro padre:

"intinsero la tunica nel sangue, poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche (...) egli la riconobbe e disse: è la tunica di mio figlio" (vv. 31-33).

Proprio quella tunica, tessuta da un amore speciale, verrà macchiata dal sangue della gelosia e dell'inganno divenendo, per chi con gioia l'aveva regalata, motivo di inconsolabile dolore:

"Tutti i suoi figli e le sue figlie, vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: "No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba". E il padre suo lo pianse" (v. 35).

La tunica continuerà ad essere un elemento simbolico potente e pericoloso per Giuseppe in Egitto: quella che lascerà alla moglie di Potifar, sarà la prova dell'incriminazione che gli costerà il carcere (cfr. 39,13ss); mentre sarà ancora una veste che connoterà Giuseppe dinanzi a Faraone, quando si presenterà a lui per ricevere una carica speciale (cfr. 41,14).

1.3. La realizzazione dei sogni

Come la tunica sono i sogni: grande dono e grande impiccio: essi contengono e proteggono un futuro, un cammino, un compito ricevuto.

Il primo è il sogno del governo: il na'ar, il minorene, governerà i fratelli, ribaltando così la situazione attuale: "essi si prostreranno dinanzi a lui" (43,26). È il sogno che si realizzerà in Egitto quando i fratelli, divorati dalla fame, andranno ad acquistarvi proprio quel grano che i covoni simboleggiano e dovranno rivolgersi, nel visir d'Egitto, allo stesso Giuseppe.

Il secondo, che coinvolge anche il padre e la madre, è collegato al primo poiché si tratta comunque di governo: anche Giacobbe un giorno si recherà da Giuseppe in Egitto per avere da quel figlio una discendenza per la sua stirpe. Il sogno significa, inoltre, che l'uomo giusto ha potere anche sugli elementi che regolano il mondo, da lui dipendono l'andamento del cosmo, l'ordine e il caos. Anche questo sogno si realizzerà: Giuseppe governerà sui fenomeni naturali in

Egitto: saprà difendere gli Egiziani dalla siccità, non con i miracoli, ma con la sua sapienza.

Due sogni così arditi consegnati ad un fanciullo, ad un servo. Nelle sue mani sarà, un giorno, dato il "potere". Quanta perspicacia profetica deve avere e chi redige e chi interpreta questi racconti, ma soprattutto quanta convinzione che solo chi sia stato servo, chi abbia provato la dipendenza e la schiavitù, chi sia vissuto come forestiero in un paese altrui, potrà con giustizia governare.

Il compimento dei sogni attraversa, però, una strada strana e fortunosa: il sognatore, dapprima, verrà rinchiuso in una cisterna - dove non c'è acqua - insieme con essi. I suoi fratelli credono di cancellarli cancellando il sognatore dalla loro terra.

Ruben, come maggiore, responsabile di fronte al padre del fratello, ("custode" di suo fratello!) cerca di impedire l'assassinio: gettandolo in una cisterna vuota, essi non versano sangue, ma rendono lo stesso Giuseppe impotente.

Giuda, poi, trova l'espedito del guadagno e Giuseppe viene venduto per 20 sicli d'argento.

Questo è il primo atto della parabola verso la realizzazione dei sogni di Giuseppe: la loro apparente negazione. Se egli ha sognato di diventare il re della sua famiglia, la sua presenza ed il suo nome sono stati, invece, rimossi da quella. Se ha sognato di regolare i fenomeni naturali è rimasto, invece, schiavo di una cisterna senz'acqua da dove non uscirà se non privo della libertà.

Vediamo, insomma, a tutta prima, un Giuseppe incastrato dai sogni cui, suo malgrado, non può rinunciare.

1.4. Messaggio

In questa prima parte del racconto Giuseppe appare sconfitto nelle sue pretese di potere, schiacciato nella sua realtà di figlio minore che non ha la forza per reagire alla prepotenza dei più grandi.

Come accadde per Abele anche qui il violento ha avuto la meglio e l'innocente è stato divelto dalla terra.

È quanto vediamo verificarsi, del resto, ogni giorno intorno a noi: i violenti uccidono i miti, i fratelli respingono i fratelli, i potenti umiliano i poveri...

Ma quella che esce sconfitta specialmente è la famiglia come primo possibile luogo di concordia, unione e collaborazione. Giacobbe aveva mandato Giuseppe a vedere come stesse la "pace", il "benessere" (shalom) dei suoi fratelli, a dimostrazione di quanto li amasse. Avrà avuto certamente un motivo per confezionare al figlio di Rachele quella tunica, quell'abito esclusivo. In una famiglia, del resto, ogni componente ha e deve avere un carisma ed una funzione particolari da spendere al servizio di tutti. Ma per gli altri figli quel gesto era bastato a spegnere qualsiasi rapporto. Sul fallimento del legame

spirituale, sorretto dalla parola, nasce l'impulso ed il ricorso alla violenza. Istintiva, più facile spiaggia, via illusoria e cruda per risolvere i contrasti, nemica del diritto, immemore di ogni giustizia è la violenza; essa perdura implacabile incidendo le porte dei secoli delle sue amare ferite; neppure l'umanesimo progredito della modernità occidentale è riuscito ad umiliarla.

Ci resta da riflettere sulla funzione del sogno nella vicenda di Giuseppe: quale esperienza significa? Noi pensiamo l'esperienza profetica. Giuseppe è profeta non tanto perché riceve rivelazioni nel sonno, quanto per la sua capacità di intendere ed obbedire alla voce di Dio che si rivela enigmaticamente nel sogno. Similmente al profeta Geremia che il re Sedecia fa gettare in una cisterna irritato dalle sue nefaste (e vere!) parole profetiche, così la profezia di Giuseppe deve essere messa a tacere. Ma ogni vero profeta, anche se perseguitato, continua a credere in essa, spesso solo contro tutti, anche al di là di ogni coerenza logica, di ogni calcolo di probabilità di successo e persino del buon senso.

È attraverso questa fede che Giuseppe batte, nei suoi sogni di potere, la dura via della pace: ogni suo sogno - e tutti i sogni! - difatti, non è che per la pace; riguarda la famiglia, la società, il rapporto tra i popoli.

La costruzione della pace rappresenta un modo di gestire il potere, l'unico legittimo. Consapevole di ciò il grande re Salomone chiese al Signore il dono della saggezza nel governare, "il discernimento per ascoltare le cause" e non "la lunga vita, la ricchezza e la morte dei suoi nemici" (1Re 3,11) cose che di solito, cercano i re. E fu, probabilmente, temendo questo che i fratelli di Giuseppe si mostrarono così ostili alle sue ambizioni.

Anche se appare agli occhi dei più come una impresa irrealizzabile, non si può rinunciare al sogno della fratellanza tra gli uomini, della nonviolenza, della concordia, della cooperazione, in una parola: della pace. Rendersi conto di quanto la pace sia necessaria è persino doveroso.

Unico antidoto efficace alla violenza viene qui suggerita implicitamente la parola, il dialogo, il confronto. Senza le parole scatta il silenzio del sospetto che presto si trasforma in inimicizia, in odio, in quella "collera ardente", ancella della guerra.

Tutto il racconto della storia di Giuseppe, invero, scorre sul filo della parola: all'inizio è proprio essa che, quale fonte di fraintendimenti, provoca l'odio e la divisione (cap. 37); alla fine però, sarà ancora lei a ricucire lo strappo, a permettere i debiti chiarimenti per celebrare la riconciliazione (cap. 45).

Affatto interessante, a questo proposito, è che la parola non trovi muri nelle lingue: per dialogare con gli Ebrei, infatti, Giuseppe l'Egiziano ricorre ad un interprete (Gn 42,23).

2. Carità e intraprendenza per aprire il futuro: "il paese non sarà distrutto dalla carestia" (Lettura di Gn 40,5-41,36 nel contesto di 39-41).

2.1. Introduzione alla sezione 39-41

La permanenza di Giuseppe in Egitto è segnata profondamente da due donne, dal rapporto con le quali egli uscirà trasformato. Ambedue figlie di Egitto, l'una è la donna se-duttrice, che pretende ad ogni costo la sua casta bellezza, l'altra la donna saggia che gli procurerà una eredità di figli in terra straniera: Manasse ("Dio mi ha fatto dimenticare la casa di mio padre") ed Efraim ("Dio mi ha reso fecondo nel paese della mia afflizione"). La prima, moglie di Potifar, comandante delle guardie di Faraone, la seconda, Asenat, figlia di Potifera sacerdote di On, che officiava ad Eliopoli. Esse costituiscono una specie di inclusione al racconto della storia di Giuseppe: la moglie del comandante sarà la sua rovina perché a causa di lei Giuseppe finirà in prigione, mentre la figlia del sacerdote lo farà completamente libero rendendolo "fecondo nel paese della sua afflizione".

Quello di Giuseppe sarà un esempio da imitare per gli Ebrei che in futuro verranno sfortunatamente deportati in terra straniera. Ad essi si rivolgerà Geremia pregandoli di non irrigidirsi in perdenti atteggiamenti integralistici, ma di collaborare, piuttosto, al benessere della nazione che li ospita:

"Così dice il Signore Dio degli eserciti, Dio di Israele a tutti gli esuli che ha fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete mogli e mettete al mondo figli e figlie (...). Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare (...) perché dal suo benessere dipende il vostro benessere" (Ger 29,5-7).

Questo non sarà solo il modo intelligente con cui Israele in diaspora conserverà la vita e non "diminuirà", ma anche il modo in cui esso in un villaggio ormai globale, concorrerà a promuovere il "benessere" (= la pace) universale.

2.2. Giuseppe in prigione

Neanche in prigione Giuseppe si perde d'animo, anzi, come a casa di Potifar, anche lì si fa apprezzare fino ad acquistare il favore del comandante. Un giorno arrivano il coppiere ed il panettiere di Faraone: due uomini che avevano avuto, nella medesima notte, un sogno - il coppiere il sogno dei tre tralci, il panettiere il sogno dei tre canestri - ma l'uno di vita e l'altro di morte.

Essi "erano tristi" perché non riuscivano ad aprire il senso di quelle inquietanti immagini oniriche.

La carità curiosa di Giuseppe lo porta a chiedere il motivo a lui ancora ignoto di tanta tristezza. Ma non solo: dopo il racconto, Giuseppe riesce a far luce nelle ombre delle loro chimere. È il segno evidente della presenza di Dio su di lui, poiché solo "Dio ha il potere di interpretare" (40,8), da Lui il dono della profezia.

Dopo aver rivelato al coppiere il significato del suo sogno, Giuseppe chiede qualcosa per sé, sicuro che la sua spiegazione sarà confermata dai fatti: "ricorda...".

La spiegazione che dà Giuseppe del sogno del panettiere (vv. 18-19) ha un suono ambiguo:

"solleverà il faraone la tua testa, cioè: il Faraone ti decapiterà".

È forse una anticipazione di ciò che Giuseppe compirà in futuro: sarà lui a dare il pane agli Egiziani, cibo che viene da Yhwh, e non il panettiere dell'Egitto. Anche nel momento in cui Giuseppe spiega i sogni e si fa giudice, emettendo una sentenza sui due eunuchi, segna una anticipazione: quella della sua funzione di viceré.

Ma il capo dei coppieri, una volta "sollevato" da Faraone non ricorda più Giuseppe, che:

"restò altri due anni dimenticato da Dio e dagli uomini".

Il soggiorno in prigione non è tuttavia un periodo morto: è il tempo prezioso della preghiera ("il Signore è con lui": 39,21) della riflessione e del discernimento che si traduce in accusa:

"Fui venduto ingiustamente" (v. 15).

Egli vive con sofferenza e con grinta il periodo della desolazione; questo diventa uno stadio necessario e prezioso nella storia "esteriore" ed "interiore" di Giuseppe. Esternamente gli permetterà, attraverso la conoscenza del coppiere di corte, di essere introdotto nel palazzo di Faraone "interiormente", invece, gli farà espletare il cammino preparatorio di purificazione e fortificazione che farà di lui quel "giusto sofferente" fonte di benedizione per l'Egitto e per molti popoli (cfr. 50,20).

2.3. Giuseppe a palazzo

Trascorsi due anni dal rilascio del coppiere, il Faraone fa un sogno: egli vede sette vacche "sorgere" dal Nilo.

Quel sogno era così vivido che gli sembrava realtà (v. 7). Turbato, il Faraone consulta gli indovini d'Egitto esperti nel decifrare le cose segrete (v. 8). Ma i sacerdoti dell'arcano, convocati al gran completo, non sanno interpretare i suoi sogni. A corte serpeggia una fame di parola e di rivelazione. È solo allora che il coppiere confessa la sua colpa, ricordandosi di Giuseppe, schiavo del capo delle guardie ed interprete autentico dei sogni.

Quando Faraone si recherà da Giuseppe questi gli rivelerà, innanzitutto, da chi gli deriva la sua scienza: "Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del Faraone" (v. 16), affermando, così, non tanto la sua superiorità rispetto ai sacerdoti dell'Egitto, quanto quella di Yhwh sui loro dei.

Insinuandosi nelle cifre del sogno, Giuseppe vede il futuro dell'Egitto ed è in grado di dare a Faraone dei consigli pratici (vv. 25-36). Gli dicono: "hai bisogno soltanto di ascoltare un sogno per interpretarlo" e Giuseppe ribadisce: "non io, ma Dio dà la risposta" (vv. 14-16). L'interpretazione dei sogni non è per lui che la risposta di Dio alla domanda dell'uomo, che si stabilisce nella relazione in cui una visione, un enigma, sta alla sua decodificazione.

Grazie al suo successo Giuseppe si prepara ad una veloce metamorfosi.

Il "giovane Ebreo schiavo" (v. 12) diverrà presto cortigiano; in fretta egli si rase, e cambiò gli abiti (ecco di nuovo un abito!).

Intelligenza e saggezza si esprimono nel saper interagire con una realtà il più delle volte carica di ostilità e durezza.

In ogni circostanza egli lavora sul terreno che gli si presenta, una volta in prigione cerca di trovare una via di uscita dalla schiavitù. È clemente, ha compassione verso gli altri carcerati, si preoccupa per la loro tristezza, nonostante la carica di attendente.

Qui, di fronte ai sogni premonitori di Faraone, si mostra parimenti capace di soluzioni, mettendo in allarme sulla gravità di una situazione che sta precipitando. Riesce ad avvisare in tempo Faraone perché agisca nel modo più conveniente al fine di evitare la sventura.

2.4. Commento

Giuseppe dimostra di avere la capacità di gestire un sogno. La visione del futuro, positiva o negativa che sia, non contiene la soluzione dei problemi, non consente la passività, non giustifica la disperazione né la leggerezza. Essa, piuttosto, costringe a mettersi in moto, innanzitutto mentalmente, per trovare un modo di interagire con ciò che è fuori di noi e non dipende da noi, pretende la volontà e la pervicacia di cercare una soluzione affinché il paese non sia "distrutto dalla carestia" (41,36).

La sua capacità di decodificare la realtà nell'analisi del sogno assimila Giuseppe al Sapiente per eccellenza che, nella letteratura biblica, è il re Salomone. La sua saggezza gli permetterà di dare delle utili indicazioni pratiche, di dire "agisca il Faraone" (v. 34), di far uscire dai sogni uno stimolo all'azione, in modo che quelli divengano degli autentici sogni "efficaci". È sorprendente pensare che proprio nella patria della oniromanzia (si pensi che in Egitto esistevano almeno 40 modi per interpretare i sogni!), un forestiero superasse in scienza tutti gli altri.

Giuseppe viene a rappresentare il prototipo dell'Ebreo illuminato che si integra perfettamente nelle altre culture, che si arricchisce di esse, modello tipico del periodo salomonico. È il non-integrista per eccellenza, che rivela l'entità del debito che Israele ha con gli altri popoli, in special modo con l'Egitto, da cui ha attinto, appunto, la sapienza. Una cultura che gli permette di indossare la veste migliore della carità, vale a dire: la tolleranza. Il ciclo di Giuseppe rappresenta, perciò, un altro punto di vista - rispetto al Libro dell'Esodo - della letteratura biblica, sull'Egitto, secondo la quale quest'ultimo viene presentato come provvidenziale culla di vita, luogo che permette agli Ebrei non solo la sopravvivenza, ma anche l'affermazione ed il successo come popolo.

Nel suo essere "profeta" per un popolo straniero e collaboratore alla fortuna di quello, Giuseppe si paragona a Giona, anch'egli - anche se contro voglia - profeta di salvezza per gli stranieri. Non solo, ma come Giona chiama alla conversione un popolo che aveva straziato Israele (gli Assiri), anche Giuseppe si fa strumento di salvezza per l'Egitto, una nazione che diverrà l'oppressore di Israele, quando: "sorse sull'Egitto un nuovo re che non conosceva Giuseppe" (Es 1,8).

A differenza di Giona, poi, e similmente a Mosè, Giuseppe è tanto coinvolto col destino dell'Egitto al punto da mostrare addirittura una doppia identità: generoso ed onesto con Faraone, rispettoso e forse anche orgoglioso della cultura e della grandezza dell'Egitto, Giuseppe parla perfettamente l'Egiziano tanto che per comunicare coi suoi fratelli deve intervenire un interprete (Gn 42,23). Ma, come Mosè, rimane legato a doppio filo e per sempre con i suoi fratelli, gli Ebrei, carne della sua carne, capace di riconoscerli al primo sguardo (Gn 42,7).

3. Sogno come fuoco di ritorno dell'anima alla carne: "La vita dell'uno è legata alla vita dell'altro" (Lettura di Gn 44,14-45,15).

3.1. Sotto la spinta della fame

Lo sfondo di quest'ultimo quadro della storia di Giuseppe è il divampare della fame:

"La carestia coprì tutto il paese di Egitto. Giuseppe aprì i granai e vendette grano agli Egiziani, mentre la fame cresceva dappertutto..." (41,56.57).

Il vecchio padre Giacobbe, avendo saputo che in Egitto c'era grano, si rivolse ai suoi figli dicendo:

"...scendete e comprate grano. Così vivremo e non morremo".

La fame fisica descrive metaforicamente una condizione di necessità, in presenza della quale si è costretti a chiedere, a cercare disperatamente qualcuno che possa aiutare, ad accettare una dipendenza. La fame è il fatto scatenante

che costringe i fratelli ad "uscire" dalle proprie case e dalla propria miseria, essa diventa, perciò, provvidenzialmente, il terreno della carità.

Giacobbe ha un ruolo inclusivo: è lui che, per salvare la vita dei suoi figli, prende l'iniziativa per il primo viaggio (Cfr. 42,1) e li invia a comprare il grano, ma anche, senza saperlo, li avvia verso il fratello disperso e da lui creduto morto "squartato da una fiera"; ed è sempre con Giacobbe che la storia si conclude, dopo che i suoi figli han fatto ritorno dal secondo viaggio, rivelando al padre di aver visto Giuseppe vivo:

"Basta! Giuseppe mio figlio è vivo.

Andrò a vederlo prima di morire!" (45,28).

Giacobbe è il regista inconsapevole della riconciliazione tra i suoi figli, fratelli. È il padre che inconsciamente riunisce la famiglia, realizzando così un desiderio certamente consapevole. Ma ciò non basterà: anche Giacobbe dovrà a sua volta ancora "convertirsi", smontare la sua tenda, gettarsi sulla strada per intraprendere un ultimo faticoso viaggio. Sarà lui, infatti, a cercare il figlio perduto, ad "uscire" verso di lui, scendendo in Egitto. La sua "discesa" assume un senso quasi epico:

"Dio disse a Israele in una visione notturna: Giacobbe, Giacobbe...

Io sono Dio, il Dio di tuo Padre. Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te un grande popolo. Io scenderò con te in Egitto" (46,2-4).

È il Signore stesso che guida Giacobbe in Egitto per fare di lui, proprio in quella terra di esilio, un grande popolo.

3.2. I due viaggi dei fratelli: il primo viaggio

Nel primo viaggio (cap. 42) i dieci scendono in Egitto, Giuseppe li riconosce mentre essi non riconoscono in lui il loro fratello venduto. Essi si prostrano dinanzi al visir e si compie così, a loro insaputa, il sogno dei covoni (37,7.9.10).

Con il vantaggio di una conoscenza di fronte ad una ignoranza Giuseppe comincia un "gioco" che può sembrare sadico.

Perché non si fa riconoscere subito? Secondo qualcuno perché "il tema della fraternità esige il prolungamento, un abbraccio di riconciliazione prematura non permette la necessaria maturazione spirituale (...) occorre una prova di purificazione e trasformazione".

Il gioco inizia col sospetto di Giuseppe: "siete delle spie" (42,9). Per un fatale compimento della legge del contrappasso proprio lui, lo spione di un tempo (Cfr. 37,2) ora li accusa: "...siete venuti a vedere i punti scoperti del paese" facendo così un primo sondaggio della loro sincerità. Del resto ha ben ragione di chiedersi il vero motivo del loro arrivo: egli ricorda ancora i suoi sogni in cui era prefigurata la sua supremazia su di loro e ricorda anche la loro perfidia.

Ma nel dire "siete spie" oltre alla provocazione usa una tecnica di smascheramento per costringerli a rivelarsi.

Giuda risponde: "Dodici sono i tuoi servi... uno non c'è più" (v. 13). Pur sapendo che egli sta dicendo il vero, Giuseppe insiste nell'accusa: "voi siete spie" (v. 14) ed aggiunge: "in questo modo sarete messi alla prova: per la vita del Faraone, non uscite di qui se non quando vi avrà raggiunto il vostro fratello più giovane... siano così messe alla prova le vostre parole" (v. 15).

Giuseppe pretende prove tangibili, non gli bastano le parole. I fratelli si affannano nell'affermare la loro sincerità (cfr. 42,11), essi che hanno ancora sul cuore l'ombra di una irrivelata menzogna. Giuseppe decide di rinchiuderli in carcere per tre giorni, un tempo simbolico che sarà per loro l'occasione della conversione e della penitenza. Spazio prezioso in cui è dato loro modo di fermarsi, di riflettere per potersi liberare da un male oscuro e ricominciare una esistenza nuova. In quei tre giorni essi si renderanno conto che il tempo è compiuto e non possono più sfuggire ad una decisione, mascherare più a lungo la verità.

È solo a questo punto che Giuseppe dischiude loro la possibilità della salvezza, dicendo: "Fate questo e avrete salva la vita" (42,18), ponendo loro, altresì, le condizioni per essa: "Se siete sinceri... condurrete il vostro fratello e non morirete" (v. 19).

Riprendendo il linguaggio tipico del Deuteronomio, Giuseppe pone come condizione per avere la vita, non l'osservanza della Legge, come nel Deuteronomio, ma la riconciliazione col fratello, che è tuttavia ciò che ispira interamente la Legge.

Con le sue parole Giuseppe suggerisce il primato dell'amore fraterno, senza il legame del quale nessuno può sopravvivere.

Provocati dalla sua tecnica pedagogica, i fratelli riconoscono la loro colpa:

"Allora si dissero l'un l'altro: "certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato.

Per questo ci è venuta addosso questa angoscia" (v. 21).

Solo adesso che si trovano a supplicare senza essere ascoltati comprendono il male che hanno commesso quando non hanno porto orecchio a chi li supplicava ed alla sua angoscia, solo ora vivendo lo stesso tormento (cfr. 42,21). È l'esame di coscienza cui il trattamento di Giuseppe - come una medicina omeopatica! - li ha indotti, che li costringe ad andare a prendere Beniamino. Proprio con questo fatto, apparentemente estraneo alla riflessione dei fratelli, Giuseppe prova la loro sincerità.

Finalmente Ruben ammette: "Non ve lo avevo detto io: non peccate contro il ragazzo? Ecco ora ci si domanda conto del suo sangue" (42,22). Così si confessano i fratelli tra di loro forse sottovoce, a fior di labbra. Le parole

sembrano salire dai sub-conscio freudiano, pare di assistere all'esito riuscito di una seduta psicoanalitica. Il narratore riesce a percorrere con scioltezza le vie che dal dramma esteriore penetrano nelle ansie dell'anima. Ma finché la colpa non viene accusata pubblicamente, non viene verbalizzata e denunciata dinanzi a Giuseppe, il viceré continua a fare lo gnorri, pur sapendo perfettamente quanto sta accadendo.

Splendida è la finestra che il narratore apre sul cuore diviso di Giuseppe: da una parte egli deve incatenare Simeone, mostrarsi duro, irremovibile coi fratelli; dall'altra, però, di nascosto piange (cfr. 42,24). Il suo pianto è indice dell'amore che egli ha conservato per i fratelli, nonostante tutto. L'amore, infatti, risorge come un filo di colla dal cuore immacolato di chi ha subito l'odio e ne è stata la vittima innocente. L'amore che salva non è quello del criminale pentito, ma quello della vittima che perdona.

Le lacrime rigano l'anticipo della futura riconciliazione. Le due identità di Giuseppe vengono ad intersecarsi.

In realtà Giuseppe ha già perdonato - e quindi salvato - gratuitamente, i fratelli:

*"quindi Giuseppe diede ordine che si riempissero di grano i loro sacchi
e si rimettesse il denaro di ciascuno nel suo sacco
e si desse loro le provviste per il suo sacco" (v. 25).*

Il gesto indica qualcosa di molto profondo: Giuseppe dà il grano - cioè la vita! - gratuitamente, mentre essi l'avevano venduto per denaro! Un parametro ben diverso è quello che egli usa. La strategia della prova nei confronti dei fratelli è finalizzata soltanto a che essi si avvedano della malvagità di quanto hanno commesso: il secondo viaggio, sarà infatti un viaggio di conversione.

3.3. Il secondo viaggio (42,25-43,14)

Il cammino di conversione dei dieci si consuma lungo la strada che dall'Egitto risale in Canaan (il dono scoperto nella notte: 42,26-27; la presenza di Dio e la paura: 42,28; il racconto del viaggio in Egitto a Giacobbe: vv. 30-35; il motivo della sincerità: vv. 31.33; Ruben e Giuda si offrono come garanti: 42,37; 43,8; ripartono col doppio del denaro: 43,15) e che da Canaan ridiscende in Egitto.

Questa volta vengono direttamente introdotti nella casa di Giuseppe, un fatto sorprendente da cui, però, restano terrorizzati:

"...si spaventarono perché venivano condotti in casa di Giuseppe e dissero: è per assalirci..." (43,18); non pensano certamente che egli invece sta preparando per loro una festa: "Giuseppe quando ebbe visto Beniamino con loro disse al suo maggiordomo: conduci questi uomini in casa macella quello che occorre e

prepara perché questi uomini mangeranno con me a Mezzogiorno" (v. 16). Egli volle persino che: "si lavassero i piedi e diede il foraggio per i loro asini" (vv. 24-25), come si conveniva ad una perfetta ospitalità.

Bevono fino all'allegria... (v. 34), e forse la complicità del vino scioglie in loro le tensioni dell'inizio...

La storia, però, non finisce qui: gli uomini ripartono veloci con viveri e denaro, ma c'è una coppa... (44,1) che portano a casa senza saperlo: è la coppa di Giuseppe da cui provvidenzialmente debbono attingere qualcosa di più. Sinora essi hanno dato prova di sincerità e coraggio, ma forse lo hanno fatto spinti dalla fame, vedendo che non c'era altro da fare. A questo punto si chiude la parabola del pane, la parabola tangibile, fisica, esteriore e si apre quella interiore. Occorre una riconciliazione piena, aperta, autentica, vissuta in un nuovo orizzonte. Giuseppe non li molla sino a che ciò non accade. Sembra che essi debbano perdere di nuovo tutto. Con la coppa, che diventa il corpus delicti, Giuseppe li sottopone ad una nuova prova falsa per provocare una lite.

Nei v. 14 del Cap. 44 c'è il preludio al grande discorso di Giuda: tutta la famiglia degli Israeliti si trova davanti a Giuseppe, lo straniero. La coppa è davvero nel sacco di Beniamino: pur non essendo colpevole, Giuda si sente spacciato. Intanto Giuseppe esercita su di loro una pressione psicologica: "non sapevate che un uomo come me è capace di indovinare?" (v. 15). Non c'è modo per i fratelli di dimostrare la propria innocenza. Allora Giuda, che ragiona ancora secondo un criterio di giustizia retributiva, chiede di poter pagare, di rimettere il peccato con la schiavitù (v. 16), ma Giuseppe non vuole questo, egli vuole molto di meno e molto di più... vuole piuttosto scavare nel passato dei suoi fratelli, sentirli parlare di quello che accadde quella volta, tanto tempo prima. Con il trucco della coppa egli vuole penetrare nella loro coscienza per conoscere il loro punto di vista su quel momento tragico in cui versarono l'odio su di lui e lo vendettero agli stranieri. Quel giorno, insomma, in cui fecero di un fratello uno straniero.

Pretendendo che fosse lasciato Beniamino, Giuseppe costringe Giuda ad arrivare al nodo del suo cuore e infatti egli comincia a raccontare: "Mio signore sia permesso al tuo servo di far sentire una parola agli orecchi del mio signore... (v. 18) Il mio signore aveva interrogato i suoi servi, avete un padre o un fratello?.., e noi avevamo risposto: abbiamo un padre vecchio e un figlio ancor giovane natogli in vecchiaia, suo fratello è morto... il giovinetto non può abbandonare suo padre: se lascerà suo padre, questi morirà" (vv. 19-20,22). Giuseppe vuole sapere da Giuda perché Giacobbe non possa separarsi da Beniamino, al punto che Giuda, per spiegare ciò, deve risalire alla storia di Giuseppe, deve parlare di lui come di "un morto" e riferire la reazione del padre a questa notizia: "Due figli mi aveva procreato mia moglie, uno partì da

me e dissi: certo è stato sbranato! Da allora non l'ho più visto (...) ora, quando io arriverò dal tuo servo, mio padre, e il giovinetto non sarà con noi... mentre la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro" (vv. 28.30).

Dichiarando di non poter privare il padre anche del secondo figlio amato, Giuda denuncia indirettamente di averlo privato del primo, di quel loro fratello, che non hanno più. Giuda non è disposto a vendere schiavo anche Beniamino, perché non può sopportare di ripetere un delitto già compiuto. C'è di più: egli è pronto adesso a dare la sua vita in cambio di quella del fratello, per amore del padre. Era stato proprio l'amore elettivo di Giacobbe per Giuseppe a far nascere l'odio che aveva condotto al crimine contro lo stesso. Ora quell'odio si è trasformato in amore: questo è l'indice della conversione di Giuda. Mentre quest'ultimo crede che il visir non conosca quella colpa che Dio ha perseguito e scoperto, Giuseppe invece capisce ed intende la sua "confessione" come segno positivo di conversione. È a questo punto che scatta la riconciliazione. Giuseppe aveva messo alla prova i suoi fratelli fino a che non si accorgessero del male che avevano fatto, ma ora... è la consapevolezza del peccato ciò che gli basta per concedere loro il perdono!

Questo era il prezzo di Giuseppe, che essi portavano in quella coppa.

La vita dell'uno è legata a quella dell'altro (v. 30): Giuda lo confessa per Giacobbe e Beniamino mentre lo sta dicendo anche per sé e per i suoi fratelli.

3.4. Messaggio

Dal cap. 42 al cap. 45 si celebra una grande liturgia del perdono con la guida pedagogica di Giuseppe.

Il pianto è il motivo inclusivo del passo: "diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono" (v. 2), "poi baciò tutti i suoi fratelli e pianse stringendoli a sé" (v. 15); "anche Beniamino piangeva" (v. 14). Il pianto è ora il segno di un amore ritrovato, della ricongiunzione, del ritorno, il pianto dell'abbraccio. Quell'abbraccio restituisce a Giuseppe la sua vera identità: "io sono Giuseppe" (v. 3); essa è legata al padre: "vive ancora?"; essa è legata ai suoi fratelli: "io sono Giuseppe il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto" (v. 4); essa è legata alla missione affidatagli da Dio: "Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita" (v. 5); e ancora: "non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio" (v. 8).

Dinanzi al terrore dei fratelli, Giuseppe è pacato nel dire ciò che anch'egli ha finalmente compreso: il volere di Dio ha potuto realizzare il bene, anche dietro le azioni malvagie degli uomini. In lui non si cela alcun desiderio di vendetta.

"Dio mi ha mandato avanti a voi per porre un resto sulla terra e per preservare per voi un gran popolo di sopravvissuti" (v. 7; cfr. Gn 39,2; Es 10, 5). Novello

Noè, col suo amore e la sua giustizia Giuseppe ("colui che accresce, colui che continua") ricrea il mondo.

Il secondo viaggio è un percorso interiore, un ri-percorso sapienziale dei fratelli della storia consumatasi molto tempo prima con Giuseppe, sulla persona di Beniamino. Come fu per Giuseppe, ora anche Beniamino si trova in ostaggio dei fratelli. Ma nel ripercorrere è avvenuta la metamorfosi: ora essi darebbero la vita per il fratello, piuttosto che venderlo. L'educazione della carità li ha fatti crescere sino a diventare padri degli uni degli altri.

I due viaggi sono una grande liturgia penitenziale, guidata dalla fame fisica, che infine soddisfa la fame dello spirito. Benedetta sia la fame, in qualunque modo essa ci punga! Benedetta sia la sofferenza che genera il bisogno e costringe a chiedere aiuto, ad uscire dall'orgoglio e dall'inganno del bastare a se stessi. "Chiedete e vi sarà dato" (Lc 11,9), insegnerà il Signore Gesù ai suoi discepoli, per spiegare la preghiera del Padre nostro, per avviarli all'idea della famiglia celeste che è la Chiesa. Non potranno farne parte coloro che non sono mai partiti per i morsi della fame alla ricerca di un pane spezzato in una famiglia di fratelli, come dono del Padre. Il quale riempirà le loro mani del pane dolce e raro della carità.

La "nostalgia" del fratello senza il quale non si può essere se stessi, senza il quale si è amputati, monchi, vivi a metà: in tale consapevolezza vive chi ha compreso sino in fondo che "la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro". Chi ha scoperto questa verità è colui che sa uscire nelle strade a cercare il barbone o il disperato; è colui che capisce che lo straniero è proprio quel fratello che egli stesso direttamente o indirettamente ha reso tale sfruttandolo o misconoscendolo. È colui che vive il tormento di una guerra giusta combattuta e subita da fratelli, popoli vicini, e sente fortemente che tutte le guerre sono ingiuste.

Ci siamo accorti di quanto la storia di Giuseppe assomigli a quella di Gesù: come Giuseppe anche Gesù fu venduto per denaro dai suoi stessi "fratelli" per i quali, poi, diede la vita, in un perdono di resurrezione. La storia di Giuseppe prefigura la storia di Gesù: come Lui anche Giuseppe "salva" i suoi fratelli, attraverso una riconciliazione voluta e "presieduta" dal padre. La differenza sta in questo: Giuseppe ci fa ancora sognare che possa darsi la possibilità di far rinascere la comunione di una grande "famiglia", dopo una frattura, senza sacrificio di vite, senza vittime. Giuseppe ha spezzato il pane, senza versare il sangue.

C'è una "seconda" visione - che è la visione profetica - della storia che mostra come la mano provvidente di Dio possa trasformare le azioni violente degli uomini, e, persino per mezzo di quelle, operare per tutti il bene ultimo:

"Voi avete pensato il male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire ad un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso" (50,20).

La coppa

Con la sua sapienza Giuseppe insegna il sogno di far prosperare il mondo, di farlo crescere, progredire affinché l'uomo possa abitarvi in un sempre maggiore "benessere".

Giuseppe è, per così dire, il "covone" del mondo. C'è, però, una coppa... quella coppa deve essere riempita. Essa viaggia come pomo della discordia con Beniamino, il "figlio del dolore" di Rachele. Da quella coppa Giuseppe ha attinto la profezia ed ha permesso e dato la vita.

Ma essa resta, ancora, come una sfida. Dal coppiere sognatore che restò in vita passò a Giuseppe. È la coppa della memoria, al tempo stesso, del passato e del futuro. Essa resta come simbolo di qualcosa di urgente ed incompiuto. Segno di contraddizione, strumento di conflitto, di rottura, per poi mescolare il vino della riconciliazione. Luogo di dolore dove rinasce la gioia della fraternità. È una coppa che ha fatto evitare la morte, di compiere un sacrificio; essa rimane vuota, sempre da riempire.

Non è possibile pensare che si possa scappare dal fratello, dopo aver ottenuto da lui quanto ci serviva. Resta una coppa nel nostro sacco che ci incastra e ci costringe a rimanere per sempre legati a lui, a considerarlo definitivamente parte di noi.

Nella vita di ogni singolo uomo, nella storia di ogni popolo e nelle diverse epoche della storia, quella coppa significherà il debito di un legame che ciascun singolo ha con gli altri, che ciascun popolo ha con gli altri popoli e tutti i popoli hanno con chi, in mezzo a loro, patisce la fame e la sete di vivere. Quella coppa scotta ancor oggi scomoda nelle nostre mani ad imporci il vincolo coi fratelli e nondimeno, perciò, il vincolo con Dio. Non per nulla la parola "religione" trova la sua etimologia, nel termine "legame", di cui: "carità" è senza dubbio il miglior sinonimo.

3° TEMA

LA FECONDITÀ DEL CREDERE: MARIA

1. Maria nel Corano

Relatore: *Giovanni Yahya Abd al Ahad Zanolo*
Direttore della rivista on line Islamicità

2. Maria Nella Bibbia

Relatore: *Rosanna Virgili*
Prof.ssa di Esegese Biblica
nell'Istituto Teologico Marchigiano
sede di Ancona e Fermo

Sabato 6 Dicembre 2008

LA FECONDITÀ DEL CREDERE: MARIA

Yahya 'Abd al-Ahad Zanolo

III, 33-37

In verità Dio ha eletto Adamo e Noè e la famiglia di Abramo e la famiglia di 'Imrân al di sopra del resto del creato, in quanto discendenti gli uni degli altri. Dio è audiente, sapiente. Quando la moglie di 'Imrân disse: "Mio Signore, ho consacrato a Te e solo a Te quello che è nel mio ventre. Sarà libero dal mondo e dato a Te. Accetta da me questo dono, in verità Tu sei Colui che tutto ascolta e conosce!". Poi, dopo aver partorito, disse: "Mio Signore, ecco che ho partorito una femmina": ma Dio sapeva meglio di lei quello che aveva partorito, "Il maschio non è come la femmina, ma io l'ho chiamata Maria e pongo lei e la sua discendenza sotto la Tua protezione contro Satana il lapidato". L'accorse il suo Signore di accoglienza bella, e la fece crescere della migliore crescita. L'affidò a Zaccaria e ogni volta che egli entrava nel santuario trovava cibo presso di lei. Disse: "O Maria, da dove proviene questo?". Disse: "Da parte di Dio". In verità Dio dà a chi vuole senza conto.

III, 42-47

E quando gli angeli dissero: "In verità, o Maria, Dio ti ha eletta; ti ha purificata ed eletta tra tutte le donne del mondo. O Maria, sii devota al tuo Signore, prosternati e inchinati con coloro che si inchinano". Questa è una delle notizie del mondo invisibile che Noi ti riveliamo, perché tu non eri con loro quando tirarono a sorte con le canne per stabilire chi dovesse avere la custodia di Maria e non eri presente quando disputavano tra loro. Quando gli angeli dissero: "O Maria, Dio ti annuncia la lieta novella di una Parola da Lui proveniente: il suo nome è il Messia, Gesù figlio di Maria, eminente in questo mondo e nell'Altro, uno dei più vicini. Dalla culla parlerà alle genti come un adulto e sarà tra gli uomini devoti". Ella disse: "Come potrei avere un bambino se mai un uomo mi ha toccata?". Disse: "È così che Dio crea ciò che vuole: quando decide una cosa dice solo "Sì" ed essa è".

XIX, 16-33

Ricorda Maria nel Libro, quando si allontanò dalla sua famiglia, in un luogo ad oriente. Ed essa prese, a proteggersi da loro, un velo. Le inviammo il Nostro Spirito, che assunse le sembianze di un uomo perfetto. Disse: «Mi rifugio avanti a te presso il Compassionevole, se sei timorato di Dio». Rispose: «Non sono altro che un messaggero del tuo Signore, per darti un figlio purissimo». Disse: «Come potrei avere un figlio, ché mai un uomo mi ha toccata e non sono una donna cattiva?». Rispose: «È così. Il tuo Signore ha

detto: "Ciò è facile per Me. Faremo di lui un segno per le genti e una misericordia da parte Nostra. È cosa stabilita"». Ed essa lo concepì e s'appartò con il frutto del suo seno in un luogo lontano. I dolori del parto la condussero presso il tronco di una palma. Diceva: «Me disgraziata! Fossi morta prima di ciò e fossi già del tutto dimenticata!». E la chiamò una Voce da sotto la palma: «Non ti affliggere, ché certo il tuo Signore ha posto un ruscello ai tuoi piedi; scuoti il tronco della palma: lascerà cadere su di te datteri freschi e maturi. Mangia, bevi e rinfrancati. Se poi incontrerai qualcuno, di': «Ho fatto un voto di digiunare al Compassionevole e oggi non parlerò a nessuno». Tornò dai suoi portando il bambino. Dissero: «O Maria, hai commesso un abominio! O sorella di Aronne, tuo padre non era un empio né fu peccatrice tua madre». Maria indicò loro il bambino. Dissero: «Come potremmo parlare con un infante nella culla?», ma Gesù disse: «In verità sono un servo di Dio. Mi ha dato la Scrittura e ha fatto di me un profeta. Mi ha benedetto ovunque sia e mi ha prescritto la Preghiera e l'elemosina finché avrò vita, e mi ha fatto dolce con mia madre. Non mi ha fatto né violento né scellerato. Pace su di me il giorno in cui sono nato, il giorno in cui morirò e il Giorno in cui sarò resuscitato a nuova vita».

Per cercare con l'aiuto di Dio di commentare questi passi del sacro Corano, il Verbo di Dio fattosi libro per i musulmani, inizieremo dalla lettura di un *hadith* profetico, testimonianza del Profeta Muhammad, la cui *sunnah* – intesa sia come raccolta scritta di detti che come esempio vissuto – rappresenta da sempre per tutti i credenti la sola porta per accedere alla purezza della Rivelazione e beneficiare della Presenza del Misericordioso, nel grado che Egli ci accorda.

Afferma il Profeta: «Nessun discendente di Adamo è venuto alla luce senza che Satana lo toccasse al momento della nascita. Un bimbo toccato in quel modo lancia un urlo. L'unica eccezione è Maria e suo figlio». (Bukhari).

Maria e suo figlio Gesù, Sayyidatuna Maryam e Sayyduna 'Isa per noi musulmani, nostra signora Maria e nostro signore Gesù, su di loro la Pace, hanno beneficiato di un'elezione accordata da Dio a loro soltanto fra tutti i discendenti di Adamo, ovvero fra tutti gli uomini e le donne, incluso lo stesso Profeta Muhammad, il cui cuore venne purificato dalla presenza del male in tenera età. Essi sono infatti venuti alla luce in questo mondo secondo un grado di purezza che era quello "immacolato" proprio di un mondo superiore dove Adamo, primo uomo e primo Profeta dell'Islam, su di lui la Pace, poteva interloquire direttamente con il Suo Signore.

È questo colloquio intimo, in realtà, una possibilità da sempre reale per ogni uomo e donna dal momento della Creazione fino alla Fine dei Tempi, essendo essi creati nella loro essenza spirituale secondo la Sua forma, *'ala suratihi*, "a sua

immagine e somiglianza”; essenza che va al di là delle contingenze storiche e del decadimento dei tempi che la dottrina islamica chiama *fasad al-zaman*.

Nel periodo di tempo che trascorre dalla discesa del primo uomo Adam al Giorno in cui Dio creerà nuovamente i cieli e la terra esistono tuttavia, al contempo, delle eccezioni: uomini e donne nei quali Dio rinnova tale purezza primordiale.

“In verità Dio ha eletto Adamo e Noè e la famiglia di Abramo e la famiglia di Imrân al di sopra del resto del creato, in quanto discendenti gli uni degli altri”.

La famiglia di Maria, figlia di ‘Imran, fa parte di queste eccezioni, e la Vergine viene anzitutto indicata come discendente diretta di un’unica stirpe profetica che da Adamo, attraverso i profeti Nuh, Noè e Ibrahim, Abramo, su di loro la Pace, ha dato all’umanità esempi di eccellenza e autorità spirituale per popoli e nazioni di epoche diverse.

All’interno di questa particolare e benedetta discendenza, la figlia di ‘Imran costituisce un’ulteriore eccezione: consacrata interamente a Dio dalle preghiere di sua madre quando ancora era nel suo grembo, Maria nasce nel mondo ma “libera dal mondo” e dal suo principe, “Satana il lapidato”.

Potrebbe stupire il fatto che il racconto coranico non si soffermi sui dettagli della nascita, né sul nome della madre di Maria, e nemmeno sui legami di parentela o sull’identità della figura di Imran, oggetto di discussione da parte degli storici.

Al centro di questa parte della Rivelazione coranica c’è infatti la preghiera di una donna che chiede a Dio il miracolo di una nascita “immacolata” per Maria “e la sua progenie”. Recita poi il Corano soltanto che *“l’accolse il suo Signore di accoglienza bella, e la fece crescere della migliore crescita”*, segno che la preghiera era stata esaudita.

Questo atto di assoluta fede in Dio della madre di Maria rappresenta già un primo miracolo che anticipa la trasparenza spirituale mariana, rinnovando al contempo il ricordo dell’unico vero bisogno essenziale di ogni uomo: quello di cercare un dialogo intimo con Dio, il quale, come recita un *hadith*, offre “in sovrappiù” la sussistenza a chi ricerca la Sua Scienza.

A questo proposito la Rivelazione continua narrando che il profeta Zaccaria, al quale viene data in custodia Maria, quando veniva a farle visita nel Tempio la trovava assorta in preghiera circondata da cibo. Alla domanda *“O Maria, da dove ti viene questo?”*, ella rispondeva: *“mi viene da Dio, perché Dio dà della Sua provvidenza a chi vuole senza conto”*.

Tale evidenza di un contatto diretto con Dio al riparo da “colui che divide”, il diavolo, richiama l’immagine primordiale di un giardino terrestre sovrabbondante di frutti dove, per i primi uomini, era evidente che ogni cosa

venisse da Dio stesso, a differenza dell'uomo decaduto la cui fatica più grande sembra essere quella di vedere l'azione dello spirito riflessa costantemente nel mondo della materia.

Tale esempio sublime di una donna pura che viene nutrita, anche fisicamente, direttamente da Dio, troverà la perfezione nel momento della discesa dello Spirito Santo, *al-Ruh al-Quddus*, nel grembo di una donna "*eletta sopra tutte le donne del Creato*".

In questa parte della sura di Imran, al contempo, il cammino di elevazione continua, prima della nascita di Gesù, con la narrazione di un'altra nascita miracolosa: quella del profeta Giovanni Battista, nell'Islam Yahya, su di lui la Pace, la cui venuta al mondo viene annunciata dagli angeli all'anziano padre Zaccaria proprio nello stesso luogo, il santuario, dove egli trovava la sua protetta Maria.

Pur senza soffermarsi su questo episodio è significativo notare tale percorso ascendente di nascite e incontri miracolosi fra Dio e alcuni membri di una stessa famiglia spirituale che sembra benedetta da una singolare fecondità del credere, elemento costante che permane in filigrana fra i vari episodi storici.

Punto centrale di questo percorso è l'annunciazione, che non a caso nel Corano segue immediatamente la nascita di Giovanni Battista, riconosciuto anche nell'Islam nella sua funzione di annunciatore della venuta del Cristo.

E quando gli angeli dissero: " In verità, o Maria, Dio ti ha prescelta; ti ha purificata ed eletta tra tutte le donne del mondo. O Maria, sii devota al tuo Signore, prosternati e inchinati con coloro che si inchinano ".

In questo incontro con colui che è chiamato lo "spirito fedele", l'angelo Gabriele, considerato dalla tradizione islamica come l'intermediario fra Dio e i profeti, Maria viene "prescelta, purificata ed eletta": tre qualità che richiamano le diverse tappe della gravidanza della madre di Maria, della sua nascita e del momento supremo dell'incontro con il Verbo. È significativo inoltre che il versetto subito successivo "*O Maria, sii devota al tuo Signore, prostrati e adora con chi adora*", rifletta in modo speculare la ricaduta pratica che le tre qualità di essere "prescelta, purificata ed eletta" devono avere: la devozione, la sottomissione e il totale annullamento della propria volontà in Dio. Momenti che sembrano quasi ricordare le tre posizioni della preghiera islamica che inizia con la recitazione in posizione eretta, prosegue con un inchino e giunge al suo vertice nella prosternazione.

Allo stesso modo il fedele viene condotto dalla narrazione coranica attraverso un percorso di elevazione attraverso le nascite di Maria, Giovanni Battista e Gesù, chiamato "Parola che viene da Dio", il quale da ultimo rappresenta il vertice e sigillo di un'unica narrazione che, nella sura di Imran, iniziava proprio con il ricordo del primo uomo Adam. Non a caso il primo profeta viene messo spesso in relazione proprio con Gesù, il quale è, "*presso Dio, come*

Adamo” (III, 59). Il perché di tale vicinanza è evidente proprio nella domanda che Maria pone all’angelo nel momento dell’annunciazione:

Ed ella disse: "Come potrei avere un bambino se mai un uomo mi ha toccata?". Disse: "È così che Dio crea ciò che vuole: quando decide una cosa dice solo "Sii" ed essa è."

In Gesù figlio di Maria si manifesta nuovamente nel mondo e in un’epoca particolare quella purezza primordiale del primo uomo, senza padre umano, creato dal soffio di Dio nella terra vergine e ricettiva all’azione creatrice divina, come lo è il ricettacolo di una donna la cui verginità fisica, attestata anche dal Corano, è il naturale riflesso esteriore di una purezza spirituale.

La stessa purezza adamitica primordiale riecheggia anche in una tradizione musulmana, secondo la quale il cugino di Maria, Giuseppe, che la serviva da dietro una tenda e che venne per primo a sapere della sua gravidanza, affliggendosi di ciò, preoccupato per la sua reputazione, le chiedeva:

«O Maria, può una pianta germogliare senza seme?», «Sì – rispose Maria – Dio ha creato il primo seme senza che vi fossero piante». Giuseppe esclamò: «Mi rifugio sotto la protezione di Dio!». Poi le chiese ancora: «Può un albero fiorire senza acqua ne pioggia?». Maria disse: «Non sai che il seme e la pianta, l’acqua, la pioggia e l’albero, hanno tutti un unico Creatore?». Poi le chiese: «Può un bambino essere concepito senza l’intervento di un uomo?». «Sì», rispose Maria. «Come è possibile ciò?», disse Giuseppe.

Rispose Maria: «Non sai che Dio ha creato Adamo ed Eva senza una gravidanza, senza padre e senza madre». «Certo che sì!», rispose Giuseppe.

«Dimmi, o Maria, che cosa ti è successo?». Disse Maria: «Dio mi ha annunciato il Suo Verbo, il cui Nome è Gesù, figlio di Maria, il Messia».

In questo splendido dialogo viene ricapitolata l’intera genesi del mondo creato ora nuovamente grazie ad una nuova discesa del Verbo divino nella forma di un uomo, venuto «per confermare la Torâh che scese prima di lui» (V, 46). Tale superamento di ogni logica umana e legge fisica non può non provocare stupore: «O Maria, che cosa ti è successo?».

Come afferma uno tra i più grandi sapienti musulmani, è proprio nell’episodio dell’annunciazione che Maria viene portata ad un grado elevatissimo di prossimità a Dio nel momento in cui ella afferma, pur trovandosi di fronte a un angelo, «Io mi rifugio nel Misericordioso, avanti a te, se tu sei timorato di Dio». Ancora una volta la logica degli eventi della storia sacra ha una funzione maieutica nei confronti del fedele: forse Maria non aveva riconosciuto che quell’«uomo perfetto» era un angelo? Ciò che ci è dato sapere è solo che la purezza e il timore di Dio della Vergine erano tali da renderle possibile una concentrazione in Dio solo, senza farsi distrarre nemmeno dalla presenza di un essere angelico. Un grado di certezza nella fede di chi “prega Dio come se lo vedesse” proprio degli inviati di Dio, e che ricorda addirittura quello

manifestato dal profeta Abramo il quale, di fronte a un angelo mandatogli in soccorso da Dio mentre era tra le fiamme, affermava: “Mi è sufficiente Dio, quale eccellente protettore”.

«Ed essa lo concepì e s'appartò con il frutto del suo seno in un luogo lontano. I dolori del parto la condussero presso il tronco di una palma. Diceva: «Me disgraziata! Fossi morta prima di ciò e fossi già del tutto dimenticata!». E la chiamò una Voce da sotto la palma: «Non ti affliggere, ché certo il tuo Signore ha posto un ruscello ai tuoi piedi; scuoti il tronco della palma: lascerà cadere su di te datteri freschi e maturi. Mangia, bevi e rinfrancati. Se poi incontrerai qualcuno, di': «Ho fatto un voto di digiunare al Compassionevole e oggi non parlerò a nessuno».

Gli insegnamenti contenuti nella storia di Maria mostrano come sia l'obbedienza e la paziente accettazione di ciò che Dio ha stabilito per noi a condurci al tempo e al luogo della manifestazione dello Spirito: pur sembrando essere le doglie a portarla nel luogo della natività, in realtà è solo Dio a condurla, proprio tramite i travagli e gli sforzi necessari, al luogo più adatto.

Maria soffre, fino ad augurarsi di essere morta o di essere cosa dimenticata, espressione che manifesta il passo necessario di dover morire a noi stessi per rinascere a nuova vita, e il suo viaggio esteriore diventa il simbolo del viaggio interiore che deve portarci a imboccare la vera «Via, Verità e Vita», quella che noi musulmani indichiamo come la *sirat al-mustaqim*, la via diritta che collega il Cielo alla Terra, attraverso la quale discende la Grazia.

Allo stesso modo, grazia e vita discendono ora sulla retta obbedienza di Maria in modo ancora nuovo: Gesù nasce, ed ecco che ai piedi dell'eletta tra le donne comincia a scorrere un ruscello d'acqua dolce – simbolo dell'azione vivificante del Verbo -, la palma torna rigogliosa, appaiono i rami e spuntano foglie e datteri maturi. Un'altra madre di profeta, antenata di Maria, aveva vissuto un'esperienza simile quando, sola nel deserto assieme al figlioletto, un angelo fece sgorgare una sorgente d'acqua che avrebbe dissetato il futuro profeta Ismaele e sua madre Agar.

Dopo aver beneficiato di questi doni, Maria è pronta infine per il sacrificio del digiuno spirituale e del silenzio, che corrisponde simbolicamente a quel silenzio dell'anima individuale che permette allo Spirito di parlare in lei, proprio come lo stesso Zaccaria non parlò per tre giorni come segno anticipatore, annunciato dagli angeli, della nascita di suo figlio Yahya.

E la parola di Dio non tarda a farsi sentire, poiché è proprio in virtù di tale silenzio che il neonato Gesù risponde miracolosamente alle offese che il popolo reca all'onore e alla santità della madre quando essa lo presenta pubblicamente alla sua gente.

«In verità sono un servo di Dio. Mi ha dato la Scrittura e ha fatto di me un profeta. Mi ha benedetto ovunque sia e mi ha prescritto la Preghiera e l'elemosina finché avrò vita, e mi ha fatto dolce con mia madre. Non mi ha fatto né violento né scellerato. Pace su di me il giorno in cui sono nato, il giorno in cui morirò e il Giorno in cui sarò resuscitato a nuova vita».

La perfezione spirituale di Maria rappresenta, in un miracoloso equilibrio tra forza e pazienza, un modello veramente universale, per uomini e donne. A conferma dell'elevato rango spirituale da sempre concesso a Maria all'interno della tradizione islamica – tanto che la sua casa di Efeso è luogo costante di pellegrinaggio anche per moltissimi musulmani – viene riportato che il Profeta, quando entrò nel tempio di Mecca, dopo la sua riconquista, distrusse tutti gli idoli in esso eretti, ma, in segno di riconoscimento, stese le sue mani protettrici sull'icona della Vergine col bambino Gesù, unica immagine sacra ammessa nell'Islam.

Riporta inoltre un *hadith* che nel Giorno del Giudizio, avanti al Profeta Muhammad, su di lui la Pace e la benedizione, marcerà nella schiera degli eletti anche Sayydatuna Maryam: la Vergine, infatti, in quanto portatrice del Verbo, è indicata alla pari degli inviati divini, e non dovrebbe stupire scoprire che, se volessimo stabilire delle analogie tra le figure del Cristianesimo e dell'Islam, non è tanto il Profeta Muhammad e il Cristo che si dovrebbero confrontare, quanto piuttosto il Profeta e la Vergine Maria.

Vi è una corrispondenza infatti tra la condizione di Maria e quella del Profeta, entrambi chiamati nel testo sacro con il nome *mustafà*, l'eletto, essendo il Profeta eletto tra gli uomini e vergine intellettualmente: entrambi realizzano la perfetta servitù spirituale, entrambi ricevono l'annuncio attraverso lo «Spirito fedele», l'angelo Gabriele, ed entrambi sono ricettacoli purissimi e privi di interferenze, per l'assoluto silenzio della loro anima, di quell'unico e stesso Spirito che in Maria si è fatto uomo e attraverso il Profeta si è fatto libro.

Viviamo dunque entrambi come modelli viventi, riconoscendo in essi i segni del Dio Unico che rinnova provvidenzialmente la manifestazione di Se Stesso all'uomo, con rivelazioni diverse nella forma, proprio perché rivolte a uomini e tempi diversi, ma identiche nell'essenza.

Si tratta allora di riconoscere l'unità dello Spirito attraverso la molteplicità delle forme, come uno è il significato profondo di ogni narrazione sacra, rappresentando un percorso di crescita spirituale che riguarda ognuno di noi individualmente e, al contempo, l'umanità nel suo insieme. Un percorso che, come abbiamo visto, non può che rivelarsi come circolare, dal primo Adamo al nuovo Adamo e, in definitiva, da Dio a Dio soltanto. Un percorso spirituale

comune, come unica è la storia sacra di tutti i popoli e religioni, che nei propri testi rivelati ci aiutano a riconoscere in noi stessi tale unità divina grazie agli episodi illuminanti di chi ci ha preceduto e di chi dovrà ancora venire.

È in figure come quella di Maria che si manifesta con particolare evidenza la comune origine spirituale di Cristianesimo e Islam, i cui credenti sembrano essere sempre più costretti, specialmente in questi tempi, a riscoprire su tali basi spirituali l'attualità di un dialogo interreligioso che proprio negli ultimi mesi, in Italia, sembra attraversare una nuova fase.

Gli esempi comuni della storia sacra potranno infatti servire da supporto per un reciproco richiamo alla realizzazione di quelle tre qualità di devozione, accettazione della volontà divina e sacrificio interiore necessarie per ogni via di crescita nella fede. Solo così i credenti nel Dio unico avranno la possibilità di lasciarsi anch'essi guidare da Lui, come Maria, verso quel luogo di manifestazione teofanica di chi, anche dai musulmani, è atteso nella sua seconda venuta, anticipando in quel momento una nuova creazione del mondo, dopo la sua fine. Creazione necessaria, anzitutto, nei cuori degli uomini di oggi, che negli esempi benedetti di Maryam, Zakariya e Yahya sapranno ancora trovare la forza e la pazienza di accogliere e ricercare in loro il soffio creatore del loro Signore.

LA FIGURA DI MARIA

Rosanna Virgili

*“Io sono la donna di Dio,
Colui che ha baciato le carni
Della mia stoltezza
Col fuoco del Suo amore
E le ha rese incandescenti.
Io sono l’amante di Dio,
colei che lo ama
e che in Lui trasmigra
come una foglia”*

(A. Merini)

Immacolata Concezione

I. L'importanza del “prima” nella nascita di Gesù e quindi – poi – anche di Maria: l'annunciazione

a. Il modo

Il “prima” è un accadimento che **non** si manifesta pubblicamente, di esso nessuno è testimone

***“un angelo fu mandato da Dio ad una vergine promessa sposa
di un uomo della casa di Davide e quell’Angelo le doveva annunciare
che le sarebbe nato un bimbo”*** (Lc 1,26ss.) ...

Così il Vangelo di Luca ci propone l'annuncio a Maria come un fatto miracoloso, inquietante, ma soprattutto intimo, personale, segreto, spirituale. Un fatto che intercorre tra un Angelo ed una persona umana.

Ogni donna, ogni persona provi a mettersi nei panni di Maria, quelli di una ragazza normale, fidanzata ad un uomo e in attesa di sposarsi. Non manca ormai molto per il matrimonio quando le capita questo fatto, che un angelo le appare e le parla nel segreto della sua stanza.

b. Le parole

Il contenuto delle parole dell'Angelo è questo: egli le prospetta un evento imminente che la riguarda molto da vicino: **“concepirai e darai alla luce un figlio”**.

Ma come è possibile questo? Maria non *“conosce ancora uomo”* perché possa concepire un figlio. Si mostra concreta e obiettiva, non è una visionaria, né una credulona. Qualsiasi pastorella avrebbe gridato al miracolo! Ma Maria non patisce di spiritualismo malato.

Giustamente Luca dice: **“a queste parole ella rimase turbata”** e quale persona sana non lo sarebbe?

Ma questo - per l'autore del racconto - è il modo con cui Dio viene a proporsi a lei: in un modo che turba, che disorienta, che sconvolge i pensieri, le teorie, i piani e i programmi. L'impatto con Dio si mostra strano e scomodo, dirompente, rischioso e - per di più - altamente enigmatico. Chiede molto coraggio e molta sapienza per potersi sintonizzare con questo impatto e restarvi in collegamento, senza finire con l'impazzire.

Dire “eccomi” è la condizione, ma il prezzo da pagare è molto alto, poiché comporta il coraggio e la decisione di un esodo, di una vita condivisa e di abbandono.

Solo pochi ci riescono: i più umili a causa della forza della loro intelligenza, o viceversa i più intelligenti a causa della forza della loro umiltà. Perché quel “sì” non si sa dove porti e seguire una voce che viene da Dio non dà alcuna garanzia. Maria ci riesce e si abbandona.

“Solo l'amore abbandona. Ciò che non è amore, può respingere, trascurare, dimenticare, rinviare o congedare, ma solo l'amore può abbandonare, ed è nella possibilità dell'abbandono che si conosce quella dell'amore”

(Jean-Luc NANCY, *L'essere abbandonato*, Quodlibet, Macerata 2004, p. 215).

Dio è - dunque - in questo **prima**, in questo evento intimo della voce dell'Angelo - in questo “spazio vuoto”.

E Maria vi sia abbandona, abbandonando o scansando dietro a ciò, gli spazi già pieni del suo matrimonio con Giuseppe e dei suoi sogni di bimba senza troppe pretese.

In questo azzardo, in questo salto nel buio, Maria decide di dare spazio a un prima e al tempo stesso ad una priorità, e lo ritiene e le sembra, lo spazio di Dio, nella sua storia. E nel suo corpo di donna, dove credeva ci fosse posto soltanto per i figli “naturali” di Giuseppe, suo marito.

“Per entrare in relazione con gli altri dobbiamo fare spazio, essere incompleti. Tutte le spiritualità più vere sono le spiritualità non complete (...) Lasciare spazi, lasciare silenzio e solitudine intorno a noi, non occupare tutto lo spazio, lasciare che qualcosa si produca senza occupare tutto il tempo della produzione. Per vivere l’essenzialità dobbiamo osservare, essere umili nel senso dell’intelligenza che impara, fare spazio non solo intorno a noi, ma dentro, nel nostro corpo, nella nostra mente (...) L’esperienza dell’abitare “dentro” è fondamentale per creare legami”.

(Antonietta Potente)

Questa intelligenza della donna di Nazareth - una Galilea del paese dei Gentili - è il segno di una intuizione profonda, di un speciale perspicacia, che permette ad un essere umano di cogliere una apparentemente assurda eventualità: quella che nel mondo possa abitare Altro rispetto al mondo stesso e che questi possa rivelarsi e “formarsi” nella coscienza e nella esperienza umana.

Questo è già “immacolata concezione” o se si preferisce, una concezione Immacolata!

Ma c’è anche un altro piano in questo spazio dovuto all’abbandono. Il piano “economico” e il piano dell’utile: cosa ci si guadagnerebbe ad accettare una proposta del genere? Quale profitto dall’investimento? Quella di diventare madre di un Figlio di Dio, cioè di un *figlio di nessuno* sulla terra, rischiando di essere tacciata del sospetto di tradimento verso il fidanzato ufficiale e di essere esposta alla berlina come ragazza-madre.

*“Io lo so
Che il Figlio mio e tuo
Non lo vedrà nessuno
E che tutti lo vedranno.
Ma a Giuseppe
Cosa dirò?
Lui che piange nascosto in una lacrima,
in un canto?
Cosa dirò?”*

*Che Tu prima di lui
Hai visto la mia solitudine
E ne hai fatto un corpo?
Cosa dirò a Giuseppe mio Sposo?
Dirò che l'ho ingannato?
Dirò che l'ho tradito con Te?
Cosa dirò a Giuseppe Signore?*

*Questo compito ingrato,
questo dubbio atroce,
tutti gli uomini l'avranno in cuore
quando vedranno una vergine incinta
della Tua Stessa Parola”*
(Alda Merini)

Difficile deve essere stato per Maria, donna molto concreta, come abbiamo visto in precedenza, accettare la proposta.

Ma ancor più difficile sarebbe per noi, occidentali del III Millennio, **credere** che Dio voglia usare del nostro corpo, del nostro tempo, della nostra coscienza e della nostra intelligenza, della nostra vita e del nostro cuore per venire ad abitare in mezzo a noi, per farsi carne come noi, per poter trovare ancora un posto nel mondo.

Dopo la sua morte ... e dentro il sacro vuoto lasciato proprio dalla sua morte, come è possibile sfoltire (criticamente) l'affollarsi di idoli che inzeppano ogni angolo? Come è possibile proteggere il silenzio di un prima immacolato come il gelido azzurro del cielo di Gennaio?

Come è possibile spaziare in una verginità di Solitudine e Abbandono? Come è possibile sedersi nella Stanza illibata della Sposa del Cantico? Come è possibile nutrirsi del pane casto dell'Attesa? Senza stancarsi, senza la tentazione del fare da soli, del rimediare, del provvedere perfino a rivestire la religione?

Lei ha creduto. Lei ci è riuscita. E sono scese dolci e terrificanti le parole: *“Niente è impossibile a Dio”*. Neppure che Egli stesso trovi spazio nel Santo dei Santi – il corpo della vergine.

Anche questa è “immacolata concezione”.

*“Dio mio, ti ringrazio perché
mi hai creata così come sono.*

*Ti ringrazio perché
Talvolta posso essere così colma di vastità*

*Quella vastità che poi non è nient’altro
Che il mio essere ricolma di te”.*
(Etty Hillesum)

Un altro piano ancora

Ancor più difficile sarebbe per noi prestarci all’opera di un Altro, di un Dio in gran parte ignoto, sconosciuto, che vorrà chiederci uno spazio per parlare di giustizia, di libertà, di pace quando si sa che tutto ciò è una astrazione, un sogno, qualcosa di remoto e irrealizzabile sulla terra. Dove domina, invece, l’egoismo e l’amore per il potere ed il denaro e dove i pochi pesci grandi divorano i milioni di pesci piccoli.

Molto difficile sarebbe per ciascuno di noi credere che proprio “io” nel “mio piccolo” possa fare qualcosa, affinché il mondo muti le sue regole, migliori, che valga la pena il mio esserci, il mio irrisorio contributo all’opera dell’Amore di Dio verso l’uomo ... quanto difficile credere che noi si possa essere determinanti, perché il mondo si riscatti dalle leggi ferree del denaro, dalla violenza, dall’ingiustizia, dell’orrore e della morte degli innocenti.

Ma Maria, la ragazza di Nazareth ***credette*** e diede spazio all’onore di tanta responsabilità e mise a repentaglio la sua vita, il suo presente e il suo futuro per quest’opera, si legò per sempre irrevocabilmente ad un Dio che non voleva abbandonare la storia dell’uomo, ma voleva essere Emmanuele “*Dio con noi*”.

Piuttosto di tirarsi indietro, di farsi paralizzare dalla paura di quanto avrebbe comportato la nascita di quel figlio di Dio, che avrebbe portato la giustizia e la pace ***Ella credette***, si affidò, consegnò il suo corpo alla Vita e alla speranza: “***Avvenga di me secondo la tua parola***”.

Questo è ancora “immacolata concezione”: uscita dal “privato” o dalla concezione privatistica della vita e del corpo, per lasciare che essa si contaminasse nelle braccia di un Altro; uscita dal pensarsi da soli e rinuncia a pensare di fare da soli, aprirsi al Sogno di Dio sul mondo e a quello del mondo sullo spazio remoto di Dio.

Maria realizza la sua immacolata concezione, quando dice “Eccomi” alla fecondità del suo vuoto e del suo viaggio; quando aspetta di ricevere un figlio come frutto della steppa.

Il suo viaggio comincia nelle parole del Magnificat:

***“L’anima mia magnifica il Signore”
“Il mio spirito esulta in Dio mio salvatore”***

Reazione stupenda a ciò che ormai vede, calato dagli orecchi al cuore del suo grembo, sussulto di freschezza per una vita che nasce come un segno: la gioia in cui l’anima galleggia. Purezza assoluta, estasi dello spirito, maternità come riso immacolato.

I motivi sono concreti, calati fortemente nella realtà:

***“Ha spiegato la potenza del suo braccio (...)
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili”
“ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore
ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi”***

(Lc 1,51-ss.)

Ella ha capito e ora vede - perché lo crede! - adesso prima ancora che Gesù sia nato, che quel figlio è il frutto della Misericordia di Dio per il suo popolo, di un Dio Padre che non dimentica i suoi poveri. Che viene per riscattarli, per consolarli, per innalzarli dalla polvere (gli Ebrei “polverosi”). Lo fa perché è un Dio “che ama la giustizia” e non lascia ingiudicata la terra e non abbandona alla prepotenza o alla fortuna il destino delle creature.

Maria ha fatto spazio a questo grido di Dio nel suo corpo e nella storia del mondo.

Questa è la visione di Maria! Come potrebbe vedere tutto ciò, come potrebbe vederlo al punto di sentirsene attraversata di gioia e di beatitudine (“*Tutte le genti mi diranno beata*”) se la sua anima non fosse “immacolata”? Capace, cioè, di sperare? Di guardare oltre la cortina d’ombra delle vicissitudini della storia? Di fare spazio alla voce di un Dio senza posto e senza voce sulla terra? E di fare spazio alla voce dei poveri che non hanno voce – neppure loro – sulla terra?

“L’anima mia magnifica il Signore... perché ha guardato l’umiltà della sua serva” (Lc 1,46.48).

Di fronte allo spazio della presenza di Dio ed alla Sua grandezza, Maria diventa “piccola” e chiama se stessa “serva”, ***“la serva del Signore”***.

Definendo se stessa “serva” Maria fa spazio dentro di sé e nel suo stesso corpo al destino di tutto il suo popolo, il popolo ebraico di cui Dio aveva detto:

“Essi sono miei servi, che io ho fatto uscire dal paese d’Egitto: non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi” (Lv 25,42).

Dicendo: ***“ecco la tua serva”*** Ella dichiara, perciò, la propria dignità di persona il cui diritto di essere libera è inalienabile. Anch’ella fruisce della eredità di Abramo: la libertà di vivere e di godere gratuitamente della terra e dei suoi frutti. Ad Abramo, infatti, Dio promise una terra ed una discendenza (cf. Gen 15,5.18); quelle promesse si compiono, ora, in virtù della fede di Maria:

“Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia come aveva promesso ai nostri padri ad Abramo ed alla sua discendenza per sempre” (Lc 1,54-55).

Ella è “serva” in quanto celebra, anzitutto, la gioia di portare ai poveri, agli schiavi, ai reietti, a tutti gli uomini e tutti i popoli la cui esistenza è conflittuale, dolorosa e negata, l’annuncio della libertà e del diritto ad abitare una terra dove costruire delle case, far dei figli, crescerli ed essere felici!!!

Il suo canto di maternità immacolata dice che quella terra non si conquista con la guerra, che quei figli non si difendono con la violenza, ma solo facendosi ministri di un Dio che vuole vedere i frutti della terra condivisi tra tutti i suoi figli, in un clima di fraternità universale.

Maria mostra la sua sapienza in una **docilità** che non è servilismo né passività, ma determinazione nella scelta.

La scelta di “servire” quella richiesta dell’Angelo di Dio, quel voler venire di Dio nel mondo, il suo bussare, il Suo chiedere credito, le è costato coraggio, sospetto, isolamento e sconfinamento. Ella ha saputo osare e rischiare, scavare dentro la sua verità ed obbedirle. Scavalcare gli steccati:

“Felice assenza, felice paura, felice bisogno che sono la dimensione dell’incompiuto, la breccia aperta nel cerchio della nostre mura; attraverso essi Dio entra in sinergia con noi” (Ermes Ronchi).

Ha deciso non autonomamente, ma in un rapporto aperto con l’Altro, sul filo di un sussurro di comunione. Che intonava alla voce disarmante dell’ospite del Cielo un altro suono forte e sommesso: quello che saliva piano dalla sua stessa anima, voce vergine, sguardo non rassegnato, intuito ignoto del suo cuore di bimba, di donna, di sposa, di vergine e di madre.

Rinunciando a chiedere garanzie!

“Il bello è ciò che si desidera senza volerlo mangiare.

Desideriamo che sia.

Restare immobili e unirsi a quel che si desidera senza avvicinarsi.

Ci si unisce a Dio così: non potendosene avvicinare.

La distanza è l’anima del bello”

(S. Weil)

Quel “sì”, allora, quel coraggio di uscire dalla dimensione privata della sua esistenza, quell’uscire dalle reticenze e dalla paura di fare spazio a un Dio, quel suo scegliere di essere “la serva del Signore”, ha trasformato la timida fanciulla di provincia di Nazareth, in una donna forte, decisa e decisiva, impegnata sul fronte politico, sociale, religioso di tutta la sua nazione, e poi di tutto il mondo. La sua verginità vuol dire una “maternità aperta”, il mistero della donna che diventa quello dell’intera Umanità. Maternità aperta: voce profetica e sapiente per il diritto alla vita di tutti, per la giustizia e la pace per tutti, maternità pubblica non solo per sé, sorgente di libertà e salvezza per il mondo.

“Maternità aperta” al venire di un Dio che vorrebbe occupare lo spazio ancora sempre da riempire dell’amore e della misericordia, la “città aperta” ad ogni popolo, razza, lingua e nazione, il “rifugio” di chi è nudo o disperato, la sede di una “sapienza aperta” in cui le conoscenze e le scienze umane versano e attingono; la “regina aperta” al suolo dell’amicizia e dei legami indissolubili e affatto incardinati sullo Spirito.

Grembo vergine, intatto, proprio perché consegnato ad ogni sete di maternità. Ventre che abbraccia figli vicini e lontani, biologici ed adottivi, vecchi e bambini. Maternità pura perché spazio del dono che sempre si riceve e sempre di riconsegna nel dono, mai si strappa per sé. Seno sigillato di chi ha consacrato alla mille contaminazioni dell’Amore il suo latte di vita. Matrice

fatta immacolata dalla cicatrice del sangue sparso del Figlio. Non nata, ma resa innocente, dall'atto più innaturale dell'Amore.

“Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio”.

“Ella era di media statura e di straordinaria bellezza, le sue movenze erano quelle di un danzatrice al cospetto del sole.

La sua verginità era così materna che tutti i figli del mondo avrebbero voluto confluire nelle sue braccia.

Era aulente come una preghiera, provvida come una matrona, era silenzio, preghiera e voce.

Ed era così casta e ombra, ed era così ombra e luce, che su di lei si alternavano tutti gli equinozi di primavera.

Se alzava le mani le sue dita diventavano uccelli, se muoveva i suoi piedi pieni di grazia la terra diventava sorgiva.

Se cantava tutte le creature del mondo facevano silenzio per udire la sua voce.

Ma sapeva essere anche solennemente muta.

I suoi occhi erano nati per la carità, esenti da qualsiasi stanchezza, non si chiudevano mai, né giorno, né notte, perché non voleva perdere di vista il suo Dio.

Eppure dormiva, tutta la sua vita, tutta la sua adolescenza fu un'attesa spasmodica prima che venisse ad abitarla il Figlio unigenito.

E quand'ebbe generato il Figlio imparò gradatamente a morire, come il seme che si secca.

E aspettava come tutte le madri di non piangere e di non sorridere più, sapendo che quel pianto e quel riso spettavano soltanto all'infanzia e alla giovinezza di Cristo.

(Alda Merini)

II. La figura di Maria e la sua forza profetica nell'attualità

A. Maria e Abramo: l'aspetto antropologico

Nella storia della salvezza non c'è differenza di genere; nelle Promesse, nel rapporto di Alleanza, Dio si serve sia di uomini che di donne.

La storia di Abramo è molto simile a quella di Maria:

- anch'egli ebbe un figlio come **dono/miracolo**: cfr. **Gen 17,15-17**: Dio annuncia ad Abramo che Sara avrà un figlio e Abramo:

“si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: ad uno di cento anni può nascere un figlio?” proprio come Maria obiettò all'Angelo: “come è possibile questo? Non conosco uomo”.

- in Gen 22,1 alla chiamata di Dio: “Abramo, Abramo!” anch'egli rispose “Eccomi” e fu docile al comando divino di sacrificare il figlio Isacco, come Maria fu docile a prestarsi ad avere un figlio al di fuori di ogni protezione giuridica.

= la meraviglia, la fede e il coraggio (ilo mettersi in gioco) di Abramo e quello di Maria all'inizio del compimento delle promesse di Dio per la salvezza del suo popolo; l'“Eccomi” di Abramo e di Maria come loro “verginità”.

- Gesù è il nuovo Isacco: figlio “del riso”: della gioia della madre e di Elisabetta e di tutto il popolo che attende; come Isacco era il figlio della Promessa, con cui Dio avrebbe continuato il rapporto di Alleanza, cioè figlio che veniva da Dio, così Gesù è figlio direttamente di Dio!

- Gesù è “sperma di Abramo” (Gal 3,16), e la sua figura equivale - nel Primo Testamento - a quella di Maria di cui - umanamente - soltanto Gesù è discendenza. Gesù appare come il Figlio in cui Dio segnala e rappresenta la sua Alleanza con l'umanità, attraverso la fede. In questa economia non c'è più:

“giudeo né greco, schiavo, né libero, uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo secondo la promessa” (Gal 3,28-29).

Maria rappresenta un nuovo Abramo, più di Abramo, come chiaramente dice il Magnificat. Con lei Dio stipulerà un nuovo atto di Alleanza – sulla promessa del figlio e non suo versare il sangue! – e quella alleanza sarà fatta solo di Promessa e non chiederà più la circoncisione!! Non sarà un'alleanza di genere, né di sangue, ma basata soltanto sull'adesione del cuore attraverso la fede che accoglie il dono di Dio (Il Vangelo!). Il nuovo popolo dell'Alleanza si riconoscerà per motivi “spirituali”, non più etnici, sociologici, economici e neppure antropologici.

B. Maria e Agar: l'aspetto socio-culturale

- Maria e il riscatto della donna dalla sua **condizione di subalternità**, sia nel mondo giudaico sia – poi - in quello cristiano. Simile la sua figura a quella di Agar che si allontanò maltrattata da Sara e si ritirò nel deserto. Lì trovò una sorgente di acqua e un Angelo le parlò e le disse:

*“Ecco, sei incinta:
partorirai un figlio
e lo chiamerai Ismaele,
perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione”* (Gen 16,11)

Un annuncio molto simile – nella forma - a quello di Gabriele.

Agar chiamò “il Signore che le aveva parlato: “Tu sei il Dio della visione” (e quel pozzo divenne Lacai Roi). Anche Maria riceve l'Angelo come visione.

Nella figura di Maria c'è la donna sola, debole, abbandonata, schiava degli uomini e della società o della cultura, persino delle discriminazioni religiose e in essa anche il riscatto di tutto ciò.

- Maria e Mosè; Maria e le “eroine di Israele”: l'aspetto politico.

Maria assume un ruolo politico fondamentale, alla stregua di quello biblico del legislatore Mosè: come Mosè ha condotto un popolo di schiavi in un paese di libertà, così Maria celebra la vittoria degli umili sui forti, dei poveri sui ricchi, dei deboli sui prepotenti e quelli che si fanno padroni del mondo. Maria è la donna sapiente che annuncia al mondo la giustizia che passa attraverso l'ubbidienza alla volontà di Dio, il “timore del Signore”, di colui che ha voluto tutti gli uomini fratelli nel mondo da lui creato.

Maria è **una donna di governo** che propone non solo un criterio di giustizia e di pace, ma anche gli strumenti con cui si debba realizzare tutto ciò: non sono la violenza, né il potere, ma la **sapienza, la solidarietà**, la fraternità, l'amore e il servizio.

Grande lezione alle donne soldato!

- La verginità di Maria e la gratuità come immacolata concezione: l'aspetto economico.

La figura di Maria in questo senso ispira tre modelli:

- il rapporto di non possesso della vita, non solo come fatto negativo, ma come segno che la vita nasce e cresce nella relazione;

- la **cura per la vita dei poveri**: la denuncia, l'opera della giustizia economica;

- la frattura del modello economico in cui il valore della vita dipende dalla ricchezza e dall'economia del profitto;

- **la cura dell'interiorità**, a fronte di una superficialità legata all'immagine;

- **la cura del linguaggio**, della Bellezza, della **cultura**, dell'apertura e del dialogo;

- **la cura, lo studio e la ricerca di modelli di vita solidali, inclusivi e non esclusivi**, che spezzino la mentalità individualistica, narcisistica del nostro tempo.

- **l'attenzione e la capacità di capire i segni dei tempi**, di leggere e interpretare la storia, quanto accade nel presente:

“Coltivava tutte queste cose meditandole nel suo cuore”

“Salvate la madre di Gesù

Ella è dimora degli angeli

Ella è dimora della parola

(...)

Salvate la valle del Signore

Per camminare Dio bambino

Ha bisogno di un prato

Per camminare Dio ha bisogno del mondo.

Salvate la tenera madre di Dio,

i suoi seni acerbi,

le sue braccia bianchissime,

le sue mani che culleranno il Dio vero.

*Salvate i suoi fianchi di giada,
i suoi occhi che paiono stelle,
la sua pelle che è bianca
come il respiro.*

*Fu trapiantato in lei
l'albero e la luce,
il pesce dell'immanenza,
il Dio secolare,
ambrosia di tutte le genti.*

*Benedite la tenera ancella di Dio
E la sua signoria
Ella diventerà la regina,
la regina dei cieli,
ella diventerà
il manto secolare
che coprirà di gioia gli uomini.*

*Salutate in lei
La porta del sorriso beato
e l'onniscienza futura:
ella ha previsto tutto
perché pur non avendo radici
Maria è la sola radice del mondo*